

650.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 APRILE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	33149	Proposte di legge:	
Disegno di legge (Seguito della discussione)		(Annunzio)	33149
Disposizioni per il controllo delle armi		(Svolgimento)	33149
(2466)	33154	Interrogazioni, interpellanza e mozione (An-	
PRESIDENTE	33154	nunzio)	33175
CACCIATORE	33154	Interrogazioni (Svolgimento):	
COCCO ORTU	33156	PRESIDENTE	33149
GUIDI, <i>Relatore di minoranza</i> .	33157, 33158	AVOLIO	33151
PELLEGRINO	33164	COCCO ORTU	33150
PENNACCHINI, <i>Relatore per la maggio-</i>		DONAT-CATTIN, <i>Sottosegretario di Stato</i>	
<i>ranza</i>	33155, 33161, 33166	<i>per le partecipazioni statali</i> .	33150, 33151
SERVADEI	33172		33153
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> .	33157, 33163	MAGNO	33153
TOGNONI	33160	Ordine del giorno della prossima seduta . .	33175

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 marzo 1967.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Ferrarini Virgilio.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

AMODIO: « Aumento dell'organico della specialità polizia stradale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza (articolo 137 del codice della strada) » (3967).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

SANTI, VIGORELLI e ZAGARI: « Norme per l'aumento dei contributi finanziari in favore dell'Ente nazionale assistenza e previdenza per i pittori e gli scultori » (228);

MITTERDORFER, VAJA e DIETL: « Integrazione delle norme previste dalla legge 2 aprile 1958, n. 364, a favore degli altoatesini che hanno prestato servizio nelle forze armate tedesche » (2873);

MITTERDORFER: « Costituzione di un ruolo speciale transitorio ad esaurimento presso il provveditorato agli studi di Bolzano per gli insegnanti delle scuole elementari statali assunti in servizio ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 maggio 1947, n. 555 » (3734);

FRACASSI: « Ulteriore aumento del contributo statale a favore dell'ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo » (3931).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 3931.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Manco, ai ministri dell'industria, commercio ed artigianato e dell'interno, « per conoscere quali siano stati i motivi che hanno impedito alla nota industria Breda di istituire in Gallipoli (Lecce) uno stabilimento capace di una notevole produzione e che avrebbe risolto, sia pure parzialmente, il problema della locale disoccupazione avviando quel processo di industrializzazione della città di Gallipoli che era negli auspici dell'intera cittadinanza e che appariva responsabilmente patrocinato dalle autorità politiche ed amministrative di quel comune. Se corrisponda al vero la notizia ampiamente diffusa dalla pubblica opinione di Gallipoli e dalla stampa provinciale, secondo la quale ditte straniere avevano già richiesto prodotti della istituenda industria Breda gallipolina, così avviando rapporti commerciali che avrebbero reso attivo il porto della città salentina. Per conoscere infine se sulla vicenda in questione esistano, come ufficialmente si assume, responsabilità degli amministratori comunali di Gallipoli per l'occultamento di documenti e di corrispondenza validi a provare la rete di rapporti commerciali e di sviluppi industriali che già appariva manifesta in virtù della nascita e della produzione dello stabilimento Breda. Se corrisponda al vero ancora che erano stati già acquistati o comunque erano stati già prescelti i suoli necessari alla costruzione dello stabilimento e che addirittura per tale scopo si erano già perfezionate regolari contrattazioni legalmente operanti » (4929).

Poiché l'onorevole Manco non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cocco Ortu, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere se ritenga opportuno che, ogni qual volta le aziende a partecipazione statale procedono ad assumere in proprio dei servizi connessi alla loro attività, già affidati ad operatori economici privati od anche a sostituzioni tra detti operatori privati, le predette aziende a partecipazione statale debbano attenersi al criterio di garantire il reimpiego del personale di già addetto ai servizi oggetto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

delle modifiche in parola quanto al loro esercizio; e ciò al fine di evitare, come nel caso in corso dei servizi di agenzia in Cagliari delle società Tirrenia ed Alitalia delle improvvise ingiustificate disoccupazioni di numerose unità lavorative. E per sapere se esso ministro ritenga di dover intervenire immediatamente perché anche nei due casi sopra citati ci si attenga al predetto criterio » (4950).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. L'onorevole Cocco Ortu chiede di conoscere se si ritenga opportuno che, ogniqualvolta le aziende a partecipazione statale procedano ad assumere in proprio dei servizi connessi alla loro attività, già affidati ad operatori economici privati, debbano attenersi al criterio di garantire il reimpiego del personale già addetto ai servizi oggetto delle modifiche in parola.

In linea di diritto non sussiste alcun obbligo a carico del subentrante di assumere il personale dipendente dalle agenzie gestite dal precedente titolare, e ciò sia nel caso in cui subentri direttamente la società concedente, sia nel caso in cui subentri un nuovo agente. Ciò non toglie tuttavia che, per evidenti motivi di ordine sociale, ci si preoccupi, di volta in volta, di assicurare la massima rioccupazione possibile del personale, in occasione dei passaggi di gestione sopra menzionati. Questo è avvenuto anche a Cagliari ad opera della Tirrenia e dell'Alitalia.

In particolare l'Alitalia, a parte il fatto che non ha assunto in proprio tutti i servizi di agenzia, ma solo alcuni, lasciandone ancora al precedente concessionario, ha provveduto ad assumere alle proprie dipendenze 13 persone già impiegate da questo concessionario.

La Tirrenia, dal canto suo, non ha assunto in proprio i servizi di agenzia, ma li ha semplicemente affidati a diverso concessionario privato; il quale, a sua volta, ha assunto alle proprie dipendenze la quasi totalità del personale precedentemente addetto a questi servizi con l'altro concessionario.

PRESIDENTE. L'onorevole Cocco Ortu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COCCO ORTU. Debbo dire che sono parzialmente soddisfatto, perché è indubbio quanto ha risposto il rappresentante del Governo, e cioè che in linea di principio e di diritto non erano tenuti i subentranti ad assumere il personale dei precedenti concessionari dei servizi. Però è evidente, come è stato dichia-

rato del resto, che ragioni d'ordine sociale e di opportunità politica e sociale impongano di attenersi nella massima misura possibile a questo criterio.

L'interrogazione era stata determinata dal fatto che quando fu presentata non era stata risolta ancora in punto di fatto la situazione del personale dell'Alitalia e della Tirrenia, che si stava agitando.

Oggi debbo dar atto al Governo che, forse per l'intervento dello stesso Ministero, questa situazione è stata in parte risolta.

Rimane comunque fermo come nostra raccomandazione che ogni qual volta si verifichino casi del genere ci si attenga al principio sociale, anche se non di diritto, di garantire la massima rioccupazione senza consentire che vi siano improvvise non giustificate sostituzioni nel lavoro.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Avolio, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se è a conoscenza della grave situazione esistente nell'azienda AERFER di Pozzuoli nella quale la crescente diminuzione delle commesse pone in una condizione di incertezza e di precarietà le maestranze, che sono in agitazione; l'interrogante chiede di sapere, inoltre, se il ministro sia in grado di precisare gli attuali programmi produttivi dell'azienda e di indicare le ragioni che hanno imposto la soppressione di due reparti (" stampaggio " e " meccanica ") rendendo disponibili, così, circa duecento unità lavorative (oltre le cinquanta già trasferite ad altra sede); l'interrogante chiede di sapere, altresì, se il ministro sia a conoscenza del fatto che all'interno di detta azienda si va determinando una tensione crescente causata soprattutto dall'atteggiamento dispotico assunto dalla direzione, che rende difficili e talvolta addirittura impossibili i normali rapporti sindacali; l'interrogante, infine, di fronte a questa situazione, chiede di conoscere: 1) quali misure di carattere urgente il ministro intende adottare per garantire alle maestranze dell'AERFER continuità di lavoro e per assicurare l'esercizio delle libertà democratiche e sindacali; 2) se ritenga necessario e indilazionabile un esame globale della situazione delle industrie a partecipazione statale in provincia di Napoli, esame da compiersi in sede politica e con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i sindacati, realizzando in tal modo un'iniziativa da tempo annunciata e mai concretizzata » (4966).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. L'andamento produttivo dell'IMAM-AERFER di Pozzuoli, come del resto quello dell'intero settore nazionale delle costruzioni ferroviarie, è condizionato dalle ordinazioni da parte dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, ordinazioni che, come è noto, sono pressoché ferme da ormai due anni, in relazione all'esaurimento dei fondi relativi alla prima fase del programma decennale delle ferrovie stesse.

A questo proposito faccio presente che il Ministero delle partecipazioni statali, al fine di ovviare a tale stato di cose, che si riflette negativamente anche sulla situazione di altre aziende ferroviarie a partecipazione statale, ha ripetutamente prospettato al Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile l'urgente necessità di procedere al finanziamento della seconda parte del programma di ammodernamento e potenziamento delle ferrovie. È recente la decisione di dar corso ad una prima *tranche* di ordinazioni per un totale di 125 miliardi nel settore meccanico, in applicazione del programma per i primi due anni: luglio 1967-giugno 1969.

Ciò premesso, per quanto riguarda in particolare la situazione occupazionale nell'ambito dell'azienda, si fa rilevare che, a seguito della cessazione delle lavorazioni dei reparti « stampaggio » e « meccanica », i 100 dipendenti resisi disponibili, ai quali accenna lo onorevole interrogante, stanno attualmente frequentando i corsi CEFAP di addestramento per i mestieri richiesti dalle lavorazioni ferroviarie ove gli stessi potranno essere utilizzati. Inoltre le altre 50 unità, già inquadrata nei servizi « manutenzione » e « collaudo » dei reparti suddetti, grazie alle singole precedenti qualificazioni professionali acquisite, sono state impiegate direttamente in detto settore.

Va detto altresì che la cessazione delle lavorazioni a caldo e di meccanica speciale è da porre anche in relazione ad esigenze di maggiore specializzazione dell'azienda e di efficienza impiantistica. La disponibilità delle aree occupate dagli impianti suddetti consentirà, infatti, di intraprendere quella ristrutturazione dello stabilimento necessaria ad ovviare alle maggiori deficienze funzionali del ciclo di produzione del materiale rotabile ferroviario.

L'IMAM-AERFER di Pozzuoli sta, al tempo stesso, intensificando i suoi sforzi per il miglioramento dei procedimenti tecnico-organizzativi e della produttività. A tale riguardo l'azienda, allo scopo di razionalizzare i tem-

pi di lavorazione, ha introdotto un nuovo sistema di cottimo che, sulla base della normativa contrattuale vigente, prevede un esame congiunto con i sindacati provinciali dei lavoratori.

Circa, poi, il pieno esercizio delle libertà democratiche e sindacali in seno all'azienda, l'IRI ha assicurato questo Ministero che tali libertà sono garantite, nell'ambito delle vigenti norme di legge e contrattuali.

Per quanto concerne, infine, l'ultimo punto dell'interrogazione cui si risponde, si fa osservare che l'iniziativa, sollecitata dall'onorevole Avolio, era stata già avviata, e che la stessa non ha avuto ulteriore seguito in quanto, per l'intervento di questo Ministero, non sono più stati attuati i previsti provvedimenti di riduzione dell'orario di lavoro. Anzi, essendo sopraggiunte favorevoli occasioni per un incremento del carico di lavoro nel settore meccanico, a seguito dell'accordo dell'IMAM-AERFER con la Douglas, si è proceduto ad intese internazionali che hanno consentito la ristrutturazione degli organici delle aziende meccaniche napoletane e l'assestamento delle loro attività produttive.

PRESIDENTE. L'onorevole Avolio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AVOLIO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per le informazioni che ha potuto fornire; devo però dichiarare che non posso essere soddisfatto, quanto al merito delle questioni in esame. Per ciò che riguarda la prima parte — la situazione produttiva dell'azienda IMAM-AERFER di Pozzuoli — tutto ciò che ci ha detto il sottosegretario era già noto anche prima che venisse presentata l'interrogazione.

Siamo di fronte, cioè, ad una riorganizzazione produttiva dell'azienda che non prevede un ulteriore incremento di manodopera, tanto è vero che gli elementi resi disponibili dalla soppressione dei due reparti « stampaggio » e « meccanico » frequentano attualmente un corso di riqualificazione; però non si è ancora certi se verranno nuovamente impiegati nella medesima azienda, oppure se verranno messi a disposizione di altre imprese a partecipazione statale. Il che rappresenta, per la situazione specifica della città di Pozzuoli, un colpo molto grave. Siamo, infatti, in presenza di una situazione drammatica dal punto di vista occupazionale, che si riflette nell'abbassamento del tenore di vita generale di questa città che vive prevalentemente della attività di questa industria a partecipazione statale.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

Per gli altri aspetti oggetto della mia interrogazione, e cioè per l'esercizio più corretto e, vorrei dire, più ampio delle libertà democratiche e sindacali all'interno dell'azienda, l'onorevole sottosegretario cortesemente ha riferito soltanto l'opinione dei funzionari dell'azienda medesima, i quali asseriscono che nell'IMAM-AERFER di Pozzuoli esiste un clima che permette appunto l'applicazione corretta del contratto nazionale di categoria e quindi il rispetto delle norme per le libertà sindacali. Ma queste sono soltanto belle parole. La realtà è ben diversa nell'ambito dell'azienda IMAM-AERFER, e non sono lontane le giornate nelle quali drammaticamente questo problema della difficoltà di intraprendere anche una discussione fra i rappresentanti delle maestranze e i responsabili dell'azienda hanno dato luogo a situazioni di vivo fermento delle quali si è dovuta occupare anche la prefettura di Napoli.

I lavoratori dell'AERFER, del resto, attraverso i loro rappresentanti di tutte e tre le centrali sindacali hanno ripetutamente segnalato la difficoltà di avere rapporti normali con la direzione dell'azienda. Pertanto avrei gradito che il rappresentante del Governo avesse confermato con maggiore precisione gli impegni del Ministero per la corretta applicazione di una circolare dello stesso ministro Bo, tendente appunto a realizzare un miglioramento dei rapporti sindacali nell'ambito delle industrie a partecipazione statale. In particolare avremmo gradito conoscere che cosa si proponga di fare il Ministero per un miglioramento reale ed effettivo dei rapporti sindacali nell'ambito specifico dell'IMAM-AERFER.

Proprio per questo non posso dichiararmi soddisfatto. Neppure posso dichiararmi soddisfatto per quanto riguarda l'ultimo punto della mia interrogazione, al quale soltanto in parte il rappresentante del Governo ha cercato di dare risposta. È vero che la situazione dell'industria a partecipazione statale in provincia di Napoli è stata oggetto di un interessamento (sollecitato naturalmente da tutta la deputazione napoletana) del Ministero delle partecipazioni, ma è anche vero che ad un certo punto questa iniziativa si è arenata e noi più volte abbiamo cercato di riprenderla proponendo anche la convocazione di una conferenza fra i rappresentanti politici, sindacali, gli esperti delle partecipazioni statali e gli esponenti politici del Ministero, per un ampio e approfondito esame della situazione attuale e delle prospettive dell'industria

a partecipazione statale in provincia di Napoli.

Desidero qui ricordare che nel 1966 abbiamo avuto una falciatura sul piano dell'occupazione in provincia di Napoli. Le cifre che riferisco non sono quelle dell'ufficio d'indagine della CGIL: io prendo per buone le cifre della CISL, organizzazione certamente meno sospettabile, dal punto di vista dell'obiettività, soprattutto rispetto al settore delle partecipazioni statali. Appunto secondo le cifre della CISL, noi abbiamo avuto nel 1966, soltanto nell'ambito delle partecipazioni statali, in provincia di Napoli, oltre 11 mila unità in meno, che non hanno trovato occupazione, che sono state licenziate o che sono state poste in cassa integrazione e, per lunghi mesi, a « ore zero ».

Oggi la situazione è ancora più grave anche per le difficoltà cui faceva riferimento l'onorevole sottosegretario, soprattutto per quanto riguarda le aziende che operano nell'ambito del settore trasporti: non soltanto l'IMAM-AERFER di Pozzuoli, ma anche l'AVIS di Castellammare si trova in una situazione drammatica. Abbiamo inoltre la crisi dei cantieri: la cantieristica di Castellammare, anch'essa a partecipazione statale, rientra nell'ambito della riorganizzazione di questo settore e centinaia di unità verranno private del loro lavoro; una crisi permanente esiste nell'ambito del SEBN, cioè dei bacini e scali napoletani, dove tra l'altro vi è la situazione abnorme di centinaia di lavoratori con contratto a termine in contrasto con la legge. Ripetutamente questo fatto è stato da noi segnalato al Ministero delle partecipazioni statali, al fine di correggere almeno gli aspetti più macroscopici di tale patente violazione di norme di legge. Non siamo però riusciti ancora ad ottenere un intervento in questo senso. Desidero sottolineare, perciò, ancora una volta che siamo in presenza di una situazione veramente difficile che investe tutto il settore produttivo della provincia di Napoli, in cui le aziende a partecipazione statale costituiscono l'80 per cento del totale. Ecco perché ritengo che sia indispensabile un esame di questo problema da parte del Ministero, esame non soltanto a livello politico, cioè tra il Ministero delle partecipazioni statali e i rappresentanti della deputazione napoletana a Roma, ma che deve investire gli elementi della produzione napoletana, in primo luogo i rappresentanti dei lavoratori e di tutte le organizzazioni sindacali.

Desidero riaffermare questa esigenza prendendo atto anche delle considerazioni che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

a questo proposito sono state fatte dall'onorevole sottosegretario, ma non posso, per le ragioni che ho già esposte, dichiararmi soddisfatto.

DONAT CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Le richieste di incontro per l'esame di situazioni aziendali e territoriali inerenti al settore delle partecipazioni statali, non mi risulta che siano mai state respinte, sempre che vengano presentate per la via normale che è quella sindacale, con quei limiti, nei risultati, che sono propri dei poteri che per legge sono conferiti al Ministero.

Quanto alla situazione napoletana, come ella ben sa, onorevole Avolio, il ministro delle partecipazioni statali e gli enti più direttamente interessati alla Campania, hanno in progetto larghi interventi, nella provincia di Napoli, in parte già realizzati e capaci, a nostro avviso, di coprire ampiamente non soltanto qualche cedimento di minore entità che si sia verificato, ma di dare un notevole impulso all'industrializzazione della provincia di Napoli.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Magno, Di Vittorio Berti Baldina e Pasqualicchio, ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della situazione esistente nella fabbrica sorta a Manfredonia (Foggia), della società *Ajinomoto-Insud*, a partecipazione statale, ove i lavoratori sono trattati come schiavi, compensati con una retribuzione che supera di poco le 40 mila lire al mese e privati dei più elementari diritti generalmente riconosciuti nel paese ai lavoratori chimici. Gli interroganti sollecitano il più energico intervento dei ministri interrogati affinché cessi tale vergognosa situazione, che è causa di vivissima agitazione » (5030).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. In data 7 febbraio è stato firmato un accordo tra la società *Ajinomoto-Insud* e le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Con tale accordo, che prevede l'applicazione del contratto collettivo naziona-

le di lavoro per gli addetti all'industria chimica e chimico-farmaceutica del 27 novembre 1966, possono considerarsi superate le preoccupazioni espresse.

L'accordo stabilisce inoltre quanto segue: 1) premio di produzione fissato per il periodo dal 1° gennaio 1967 al 30 giugno 1968 nella misura del 6,5 per cento del complesso dei minimi tabellari e delle indennità di contingenza; 2) indennità sostitutiva di mensa pari a 70 lire per ogni giornata di effettiva prestazione; 3) inquadramento degli operai nelle rispettive categorie del personale da effettuarsi anche alla fine del febbraio 1967, con decorrenza 1° gennaio 1967; 4) corresponsione della somma *una tantum* di lire 10.000 a ciascuno operaio a definizione delle precedenti richieste.

PRESIDENTE. L'onorevole Magno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGNO. Devo ringraziare l'onorevole sottosegretario Donat Cattin per queste brevi informazioni, ma devo dichiararmi soddisfatto soltanto parzialmente. Infatti, se questa controversia ha trovato una certa soluzione, lo dobbiamo più che all'interessamento tempestivo da parte del Governo e dei suoi rappresentanti locali, ai lavoratori stessi i quali hanno dovuto difendere i loro diritti ricorrendo allo sciopero. E devo dire che, se il Ministero del lavoro e i suoi organi periferici, se il Ministero delle partecipazioni statali e il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno fossero intervenuti in tempo e bene, non vi sarebbe stato bisogno di ricorrere allo sciopero per il conseguimento di modesti miglioramenti che non costituiscono neppure motivo di effettiva definizione della controversia.

In base all'ultima legge per il Mezzogiorno, tutte le industrie che si creano nell'Italia meridionale con contributi e mutui agevolati da parte dello Stato hanno l'obbligo di uniformarsi ai contratti collettivi di lavoro e, quando non lo fanno, il Governo ha la possibilità di intervenire per revocare i provvedimenti di concessione di contributo e di altre agevolazioni.

Quindi vi era una particolare possibilità di intervento, che invece è mancato. La situazione era divenuta particolarmente esasperata, tanto che i lavoratori hanno dovuto scioperare per ben 10 giorni. L'onorevole sottosegretario deve sapere che nel corso di questo lungo sciopero un solo lavoratore ha fatto il « crumiro » e solo per due giorni; siamo nel mezzogiorno d'Italia, e questo fatto sta ad

indicare a quale grado di esasperazione avevano portato la controversia i dirigenti di questa nuova fabbrica a partecipazione statale aperta da poco tempo nel comune di Manfredonia.

So che effettivamente i minimi salariali sono aumentati del 5 per cento, che è stato accordato il premio di produzione nella misura del 6,5 per cento, che è stata concessa una indennità sostitutiva di mensa di 60 lire al giorno e che è stata concessa ad ogni lavoratore un'indennità *una tantum* di diecimila lire, a tacitazione di tutte le rivendicazioni riguardanti il passato. Tuttavia alcuni problemi importanti sono ancora aperti, come quello delle qualifiche che, contrariamente a quanto si fa affermare all'onorevole sottosegretario, non ha ancora trovato un'effettiva e soddisfacente definizione; come quello del riconoscimento del diritto dei lavoratori all'indennità per lavoro nocivo e all'indennità dovuta al fatto che la fabbrica si trova in zona malarica.

Devo anche ricordare che il contratto al quale si fa riferimento con l'accordo 7 febbraio 1967, riguarda le imprese private ed è un contratto della Confindustria, mentre la *Ajinomoto-Insud* è una azienda a partecipazione statale. I lavoratori si sono battuti soprattutto per rivendicare un accordo interaziendale che venisse firmato dai rappresentanti di questa industria a partecipazione statale, senza alcun riferimento al contratto della Confindustria.

Noi pensiamo che la controversia non possa ritenersi veramente, completamente, definitivamente chiusa appunto per tutti questi problemi che restano aperti. Per le ragioni che ho esposto devo confermare di ritenermi solo parzialmente soddisfatto.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni per il controllo delle armi (2466).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni per il controllo delle armi.

È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Pennacchini, nel primo periodo della sua relazione, con la sin-

cerità che tanto lo distingue, così si esprime: « Il disegno di legge in esame, per espressa dichiarazione dei presentatori, costituisce una riesumazione con adattamenti delle leggi speciali già in vigore in materia di armi dal 1948 al 1952, contenute nel testo unico 19 agosto 1948, n. 1184 ».

Noi, con maggiore schiettezza, diciamo che il disegno di legge tende a riesumare le leggi eccezionali di Scelba del 1948. Con ciò — sia ben chiaro — non vogliamo esprimere dissenso contro il controllo delle armi purché con leggi democratiche: come è ben risaputo, noi siamo contro la totale distruzione di tutte le armi, sia nel nostro paese sia in tutti gli altri paesi del mondo. Vogliamo soltanto rilevare che il banditismo, gli episodi di violenza, le aggressioni e gli assalti alle banche e ai negozi non si distruggono triplicando o quadruplicando le pene.

Come ad esempio, a nulla è servita la legge contro la mafia del 31 maggio 1965, così a nulla è servito il sistema dello « sparate a vista ».

Bisogna rieducare la gioventù italiana, quella gioventù sulla quale noi anziani, che vivemmo la triste esperienza fascista, tanto speravamo e che voi, invece, democratici cristiani, avete diseducato, avviandola fin dalla tenera età sulla via dell'opportunismo e del gesuitismo nel senso deteriore della parola. Quale amore al lavoro pretendete voi oggi da un giovane quando esso vede che un giocatore di calcio, da tutti coccolato, applaudito, idolatrato, incassa centinaia di milioni all'anno, quando vede che una cantante di canzonette accumula un miliardo dopo due anni di attività?

Altre tristi considerazioni fanno, poi i nostri giovani: studiare diciotto, venti anni, partecipare ad un concorso, vederlo vinto non dai migliori e venire poi, a concorso vinto, a contatto con la triste realtà della vita con 70-80 mila lire al mese. E considerazioni più tristi fanno le migliaia e migliaia di maestri elementari, di ragionieri, di geometri disoccupati dell'Italia meridionale, i quali si affannano a partecipare ai concorsi che in tutti i settori vengono banditi, ma con scarsissime speranze, perché per pochi posti ci sono sempre migliaia di concorrenti. E la disoccupazione esiste per l'operaio generico, per il contadino, per il bracciante, per le donne. Tutti questi affamati di lavoro, attraverso la televisione, attraverso il cinema, vedono che esiste un altro mondo: il mondo dei ricchi, il mondo dove a pochi è concesso tutto: lusso, agiatezza, comodità, ricchezze, donne belle

e lussuose. Ed ecco l'exasperazione del pastore sardo, solo con le sue pecore ed il suo pezzo di pane e formaggio, che conosce lo Stato soltanto attraverso il carabiniere, l'esattore, il pretore che gli commina la prima condanna per mancanza della licenza di porto d'armi, di quel fucile che gli serve, la prima volta, non per uccidere gli uomini, ma per ammazzare qualche piccolo capo di selvaggina per sfamarsi.

E che dire degli esempi deleteri degli scandali a catena, dei miliardi rubati allo Stato? Devo elencarli? Occorrerebbe troppo tempo. I gravi problemi che voi ponete demagogicamente alla base di questo disegno di legge si potrebbero risolvere soltanto se voi democristiani, con gli alleati di ieri e di oggi, andaste via dal Governo e si iniziasse quindi una sana opera moralizzatrice e di vera giustizia sociale nel nostro paese. Il fine, invece, che con questo disegno di legge vi proponete è quello soltanto di calmare la giusta indignazione dell'opinione pubblica contro di voi, che questa situazione incresciosa avete creato; contro di voi, che non siete in grado di risolvere alcun problema.

Oggi è in atto lo sciopero ad oltranza dei cancellieri, il che significa, onorevole sottosegretario, la paralisi completa per giorni e giorni della già paralitica amministrazione della giustizia. E nulla si fa per risolvere la vertenza. Ciò aggrava quel fenomeno di esasperazione che il presente disegno di legge vorrebbe risolvere o tentar di risolvere. Ma forse vi è anche un altro fine in vista delle prossime elezioni. A questo proposito, mi permetto di leggere il seguente periodo della relazione dell'onorevole Guidi: « Basterebbe appellarsi all'esperienza degli anni che vanno dal 1948 al 1952 per avere la inequivocabile risposta che le leggi eccezionali scelbiane non furono strumento di repressione della delinquenza organizzata, ma furono un mezzo per perseguire l'innocente detentore della baionetta arrugginita o di un caricatore e, soprattutto, il pretesto per la perquisizione domiciliare nei confronti del dirigente sindacale o dell'avversario politico, che si sapeva sprovvisto di armi, con il puro intento della persecuzione e della intimidazione ».

E torno al primo periodo della relazione Pennacchini, là dove si parla di « riesumazione, con adattamenti, delle leggi speciali ». A questo punto sorge spontanea la domanda: perché nuove leggi speciali? Per la Sicilia e per tutte le altre associazioni mafiose, dovunque si trovino annidate in Italia, non vi è forse la legge 31 maggio 1965, n. 575? Per l'Alto

Adige, per ottenere la consegna delle armi, non è forse sufficiente il provvedimento del commissario del Governo? Per la Sardegna, come provvedimenti immediati, perché non si procede alla riorganizzazione di tutti i servizi giudiziari e alla riforma del codice di procedura penale, come si chiedeva l'altro ieri da parte di alcuni colleghi in seno alla Commissione giustizia?

È chiaro che l'opinione pubblica non si placherà con questa « riesumazione », perché sa, per esempio, che l'efferato delitto di via Gatteschi a Roma non è stato effettuato con armi da guerra, che il gioielliere di via La Marmora non è stato ferito con armi da guerra, che molti cassieri di banca vengono immobilizzati con una semplice rivoltella.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. In via Gatteschi i rapinatori avevano il mitra. Se non è un'arma da guerra il mitra!

CACCIATORE. Non avevano il mitra. Le due vittime furono ammazzate a pistolettate.

Quindi le leggi speciali servono soltanto per ritornare indietro di anni nel sistema legislativo, che non volete in nessun modo modernizzare e democratizzare.

Noi abbiamo l'impressione che la *ratio legis* indicata dal Governo rappresenti soltanto un mezzo per nascondere il vero scopo, cioè quello di voler dare un'altra arma nelle mani della polizia perché essa possa intensificare la reazione contro i lavoratori. Essa nasconde ancora un altro scopo: questa è la legge della legittima difesa contro la paura.

Ma io domando a lei, onorevole sottosegretario, se questo stato di panico per l'Alto Adige, per esempio, è stato creato da quel romantico che conserva la vecchia baionetta o il vecchio pugnale o non dal revanscismo tedesco che arma la mano dell'austriaco. Piuttosto impieghiamo diversamente e più intelligentemente le ingenti forze di polizia di cui disponiamo; educiamole a non odiare i lavoratori, educiamole a non diventare specialisti nei « caroselli » o in altre diavolerie per intrappolare a piccoli gruppi i lavoratori, che hanno il solo torto di chiedere al datore di lavoro il rispetto del contratto di lavoro ed al ricco di non diventare più ricco. Se le forze di polizia non venissero eccessivamente distratte per queste cose, forse non resterebbero impuniti tanti e tanti delitti. In breve, questi sono i motivi del nostro dissenso.

Nel merito poi dei vari articoli, se poniamo a raffronto le pene stabilite in questa

legge con quelle fissate dal codice penale, ci accorgiamo, pur non essendo io un penalista, di una disarmonia con tutto il nostro sistema di diritto positivo.

Ecco perché, anche per evitare odiose discriminazioni, noi proponiamo alcuni emendamenti.

L'articolo 1 contempla la pena della reclusione da 3 a 6 anni. A noi questa pena sembra eccessiva, e quindi proponiamo che essa sia ridotta da 1 a 5 anni, così come la pena prevista all'articolo 2 chiediamo sia ridotta da 1 a 3 anni.

All'articolo 3 è prevista la pena della reclusione da 1 a 3 anni per chi trasgredisce all'ordine di consegnare le armi o parte di esse. La pena minima, a mio avviso, è troppo elevata, trattandosi di un semplice rifiuto di obbedienza ad un ordine: quindi sarebbe bene lasciare che il minimo della pena venisse affidato alla discrezione del giudice onde « da 1 a 3 anni » venga sostituito « fino a 3 anni ».

All'articolo 4 balza evidente come sia pericolosa ed ingiusta una pena così elevata, in quanto, se la *ratio legis* è quella di colpire duramente chi introduce armi nello Stato, non si comprende poi perché si debba punire con la stessa pena una gamma enorme di casi, compreso quello del possessore di una pistola. Ecco perché noi chiediamo anche per questo articolo una riduzione di pena. A noi sembra anche opportuno sopprimere nello stesso articolo 4 l'avverbio « simultaneamente »; così pure, per conservare quell'armonia di cui innanzi ho parlato, anziché dire: « da due o più persone » bisognerà dire: « da tre o più persone ».

Infine nell'articolo 5 riteniamo che si debba ridurre la pena sostituendo alle parole: « da tre a sei anni » le parole: « da uno a cinque anni ».

Questi sono gli emendamenti che il mio gruppo presenterà. A prescindere, però, dall'approvazione o meno di questi emendamenti, resta il nostro rifiuto di fondo a questa legge la quale, come le precedenti, non risolve il problema che rimane grave e che richiede per essere risolto meditazione, volontà, onestà, doti che il Governo di centro-sinistra, come ho detto, non possiede. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

COCCO ORTÙ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la verità la mia parte riteneva e ritiene che su disegni di legge quali

quello di cui si discute, non possano di regola esservi dissensi di fondo in una assemblea legislativa, poiché si tratta di disegni di legge volti a garantire allo Stato gli strumenti indispensabili come è questo (e ciò sia detto indipendentemente dal giudizio di merito che sulla legge esprimerò in seguito a nome della mia parte) perché esso possa adempiere tutti i suoi compiti tra i quali nessuno potrà contestare che vi siano quelli di garantire a tutti i cittadini la massima sicurezza nella persona e nei beni e di imporre il rispetto da parte di tutti delle sue leggi, della sua autorità sovrana.

Certo, è un dato di esperienza comune, oltre che di logica, che l'inasprimento delle pene non è di per sé sufficiente a combattere la criminalità. Nessun criminale prima di delinquere fa un conto di convenienza economica: commetto questo reato perché la pena per esso prevista è fino a tre anni; non lo commetterei se la pena per esso prevista giungesse sino a sei anni. Questo è un dato di logica: quello che conta per combattere più o meno validamente la criminalità non è tanto la maggiore o minore misura delle pene previste quanto la minore o maggiore sicurezza per il mondo della criminalità di sottrarsi alla pena, quanto la minore o maggiore sicurezza, per detto mondo, della propria impunità. Su ciò non può esservi dubbio. Ma sino a quando lo Stato non sarà in condizioni di garantire nella massima misura possibile, che non restino impuniti i reati che si commettono nell'ambito del suo territorio, mi pare che in nessuna assemblea legislativa di questo mondo dovrebbe esserci opposizione a che lo Stato appresti quegli strumenti che, sia pure sussidiariamente e sia pure imperfettamente, possano servire al compito di combattere la criminalità e a prevenirne le azioni.

Tutti gli argomenti addotti sia nei lavori della Commissione, soprattutto da parte dei comunisti, sia stamane dall'onorevole Cacciatore di parte socialproletaria, sono argomenti marginali che non servono a giustificare la opposizione di fondo di dette parti politiche a questa legge. Qui nel Parlamento ci si schiera oggi, quali che siano le deficienze del nostro apparato di polizia e di pubblica sicurezza, in favore o contro due parti del popolo italiano: quella de « i più » che vogliono vivere nell'ordine, nella sicurezza e nel rispetto della legge e quella de « i meno » che, invece, l'ordine vogliono turbare, la sicurezza de « i più » vogliono che non si persegua. Questa è la realtà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

CACCIATORE. Ella pensa che raddoppiando o quadruplicando la pena...

COCCO ORTU. L'ho già detto prima, onorevole Cacciatore — ella non era presente — come sia un dato di esperienza comune e di logica il fatto che per combattere validamente la criminalità non sia sufficiente la sola misura di un inasprimento di pene. Ho già detto che nessun delinquente dice: commetto questo reato perché la pena massima per esso prevista è di tre anni e non superiore. Su questo non c'è dubbio. Ma fino a quando il nostro apparato della sicurezza è quello che è, e fino a quando in Sardegna si ammazza con l'arma da guerra o con il fucile da caccia quasi ogni giorno, sino a quando in Sicilia si ammazza sparando « a lupara », sino a quando si delinque e si uccide con tanta frequenza, in Roma ed in tutte le altre città d'Italia con armi di ogni tipo, il Parlamento deve apprestare per lo Stato lo strumento più idoneo per difendere la gente che scappa dalle campagne della Sardegna o della Sicilia, che si sente sempre meno sicura in tutte le parti del paese. Questo, in breve, è il discorso da fare: o si è da questa parte o da quella parte. Io, onorevole Cacciatore, non voglio trovarmi ancora in Sardegna a dover difendere la democrazia italiana contro quelli che dicono: « Aveva ragione Mussolini con la pena di morte! Vogliamo l'impiccagione e vogliamo di nuovo il vecchio confino di polizia », come è stato detto anche all'onorevole Taviani, da più parti, quando è venuto in Sardegna. Non voglio più sentirmi di continuo ripetere che la democrazia italiana non è in condizione di adempiere quelli che sono dovunque i primi doveri dello Stato. (*Interruzione del deputato Cacciatore*).

Onorevole Cacciatore, questo il mio discorso; poiché, al presente, la situazione della sicurezza pubblica è quella che, purtroppo, è, io non voglio che alla democrazia si continui a contrapporre, con rimpianto, il passato regime con la sua pena di morte e il suo confino di polizia, come va accadendo nel Nuorese terrorizzato.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Oltre tutto, questo non serve a niente contro le estorsioni. Si tratta di ferrivecchi borbonici con i quali davvero non si costruisce una polizia moderna! Ed ella dovrebbe saperlo, onorevole ministro Taviani. Siete dei borbonici anche in questo!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Avete tutta l'opinione pubblica contro di voi e lo

sapeate. Per questo siete così irritati! (*Proteste del Relatore di minoranza Guidi*). Ce la vedremo nella campagna elettorale durante la quale discuteremo ampiamente proprio questo argomento. (*Proteste all'estrema sinistra*).

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Ella diceva la stessa cosa alla fine della campagna elettorale passata. Vedremo se con le armi di Scelba andrete avanti.

COCCO ORTU. La situazione della criminalità era già notevolmente grave quando venne presentato nel 1965 questo disegno di legge. Successivamente si è aggravata ad un punto tale che una prova di decisa volontà da parte dello Stato di contrastare energicamente questo dilagare della criminalità è diventata assolutamente indifferibile.

Certo, vi sono varie cause di fondo del presente dilagare della criminalità nel nostro paese, che bisogna urgentemente eliminare; certo, vi è la miseria di talune zone e vi sono altri problemi, quale la incidenza nella formazione del generale costume e della generale morale di quel grande strumento di diffusione delle idee e dei principi, che è la televisione di Stato; e vi è l'inefficienza, sotto taluni aspetti, dell'apparato della pubblica sicurezza. Però esiste anche un'eccessiva, allo stato attuale della legislazione, tenuità di misure punitive per chi viola la legge con le armi.

Vi è — dicevo — la miseria, ma su questo punto, ad esempio, per quanto riguarda la Sardegna, che io ben conosco, dobbiamo dirci una buona volta la verità. Nelle zone più miserabili della Sardegna, in zone che disonorerebbero l'India di Indira Gandhi, non succede un delitto di estorsione o di rapina; faccio da molti anni l'avvocato in corte d'assise e credo di poterlo affermare. Nel Sulcis disperato e nelle zone minerarie, ruberanno una pecora, un maiale per mangiare, ma non sequestrano gli uomini, non li ammazzano per portar via loro dei milioni. Nel Gerrei disperato, sulle cui condizioni potrebbe renderle testimonianza un uomo della sua parte, onorevole Cacciatore, che viene da quella terra, il senatore Lussu, non si estorce, non si uccide, non si sequestrano gli uomini.

Questi delitti avvengono nelle zone dei medi e grossi — diciamoci la verità — proprietari di greggi, e di una certa diffusa ricchezza. Se mal non ricordo, ho già avuto occasione di invitare il ministro a ricercare negli uffici dei registri immobiliari e negli uffici preposti al

controllo del bestiame i documenti attraverso cui sia possibile ricostruire, in questa fascia della Sardegna pastorale, i movimenti della proprietà terriera e i trasferimenti di proprietà delle greggi negli ultimi 10-15 anni. Andate in detti uffici e accerterete come certi proprietari di terra che 15 anni fa possedevano 100 ettari di pascoli siano giunti a possederne oggi 800 o 1000 acquistati nelle pianure di Cagliari e di Sassari; e come certi proprietari che avevano 200 pecore siano pervenuti a possederne ben di più ed a far marciare i loro figli in « Giulietta » e in « Giulia *sprint* »; e, se vorrete violare il segreto bancario, andate a vedere quante centinaia di milioni sono giunti negli ultimi anni dalla stessa parte della Sardegna, non povera, alle banche di Cagliari e di Sassari. Non troverete povera gente, non i pastori disperati, che potranno essere stati impiegati, questo sì, come *killers*, come esecutori, ma che non hanno accumulato le grosse fortune frutto dell'estorsione sistematica che da qualche anno è in atto in Sardegna e non sotto la spinta, di regola, della miseria.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Allora la legge non serve a niente.

COCCO ORTU. Da sola servirà indubbiamente solo in parte ma non già a niente; ma intanto facciamo la legge in modo che ognuno sappia che circolando per la campagna con un'arma da fuoco, senza licenza, andrà sicuramente incontro ad una severa condanna e, in modo che circoli quindi, più difficilmente con quell'arma. Perché non la volete questa legge?

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Perché verrà applicata contro i galantuomini e non contro i banditi. L'esperienza Scelba insegna. Lo sanno anche i socialisti, lo sa anche il sottosegretario Amadei.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Questa non è la legge di allora e, del resto, anche i tempi non sono gli stessi.

COCCO ORTU. Io voglio che se la polizia stradale ferma le macchine velocissime con cui oggi si spostano i sequestratori di uomini e trova nella macchina stessa un'arma, questi sequestratori non rispondano soltanto del reato contravvenzionale previsto dal codice penale per tale fatto, soltanto perché sono stati fermati prima di giungere a consumare il loro programmato delitto.

Io voglio, e la mia parte vuole, che se la polizia stradale ferma su una qualunque rotabi-

le una macchina e trova dentro un'arma da fuoco, il possessore di questa paghi, se non nella misura in cui avrebbe pagato se fosse giunto a compiere il programmato omicidio o sequestro di persona, almeno però in tale misura da determinare negli altri una certa remora a circolare con le armi.

Se la polizia stradale che ha fermato per caso, per un controllo di patenti, quei quattro giovani che hanno compiuto il recente massacro di quel povero pescatore o di quel povero tabaccaio, a « La Caletta » di Siniscola, li avesse fermati per lo stesso motivo, prima del delitto, trovandoli armati delle armi con cui poi uccisero, essi se la sarebbero cavata soltanto con una contravvenzione.

Certo che, se permarrà la presente sicurezza per i programmatori dei più feroci delitti di poter scorrazzare armati col solo rischio delle lievi pene contravvenzionali attualmente previste, la consumazione di tali feroci delitti continuerà ad essere estremamente facilitata. Infatti, allo stato attuale della nostra legislazione in materia, se gli assassini de « La Caletta » fossero stati fermati per il controllo delle patenti prima e non dopo il delitto, sarebbero stati passibili solo di una contravvenzione e di una condanna alla pena dell'arresto o della ammenda.

Ecco perché ritengo che, quali che siano le deficienze dell'apparato della nostra pubblica sicurezza, noi dobbiamo provvedere almeno con questa legge: una legge che dica ad ogni altro agiato studente con mitra e « Giulietta *sprint* » che, anche se non arriverà ad uccidere, potrà però avere sei anni di reclusione per il solo fatto di essere stato trovato armato. E più difficilmente fatti quale quello de « La Caletta » accadranno. E se ciò non potrà avere un valore assoluto, questa legge è però uno strumento indispensabile che la nostra democrazia deve apprestare per la difesa dell'ordine del paese, della sicurezza pubblica.

Chi non vuole questa legge, a qualunque argomento faccia ricorso, praticamente è solo dalla parte di coloro che, senza eccessivi rischi, vogliono detenere armi e circolare con armi per commettere delitti. (*Proteste alla estrema sinistra*).

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Questo è rozzo centrismo!

COCCO ORTU. Non è che io e la mia parte non riconosciamo l'incidenza che anche la miseria ha in diverse manifestazioni della criminalità nel nostro paese e non è che noi non vogliamo decisamente combatterla, ma ciò

non implica che non si debbano oggi fornire allo Stato gli strumenti che sono indispensabili per combattere, sia pur parzialmente, sia pur in modo non perfetto, la criminalità.

A combattere la quale varrà indubbiamente e non secondariamente anche un diverso atteggiamento dello Stato in ordine alla formazione del generale costume e della generale morale del paese. Ho presentato una interrogazione, alla quale aspetto ancora risposta, sulla televisione di Stato. La televisione di Stato, onorevole ministro, è oggi una scuola permanente al delitto. Tutta l'Italia ha trascorrito la sera in cui la televisione di Stato ha portato sui teleschermi due uomini con la faccia bendata dicendo a milioni di italiani: questi sono due ladri matricolati, professionisti, che non possiamo farvi vedere in faccia, i quali vi spiegheranno tutti i possibili modi per rubare una automobile, qualunque serratura essa abbia. E per mezz'ora tutti gli italiani hanno dovuto sorbirsi tale lezione.

SFORZA. E i film americani? E i fumetti?

COCCO ORTU. Anche di questo si tratta nella interrogazione. Ho assistito alla predetta lezione sul furto delle auto insieme con alcuni stranieri che sono rimasti a bocca aperta. Questa è la televisione di Stato, una televisione di Stato che quasi ogni sera proietta filmetti americani a buon mercato, dove si vedono cinque o sei omicidi, o rapine nei *supermarkets*, o addetti ai distributori di benzina presi a pistolettate.

Io mi domando a che cosa sarà servita la fatica di alcuni anni di un maestro elementare nelle montagne sarde, calabre o siciliane per far vincere ai suoi discepoli un istinto ancestrale verso la violenza, quando poi, per giorni e giorni, lo Stato italiano attraverso la televisione propina il veleno dell'assuefazione all'omicidio. In questo voi comunisti avete ragione: è uno scandalo, e non solo per questo, la televisione italiana.

Ma fino a quando questa situazione sussiste io e la mia parte vogliamo sapere perché non si possono comminare anni di reclusione a coloro che girano in macchina o a piedi con i mitra od ogni altra arma, non per andare in cerca di farfalle, ma per uccidere degli altri uomini, anche se poi per cause indipendenti dalla loro volontà non potranno giungere a farlo.

Certo che questa non è una legge perfetta (è anzi imperfetta), ma non per questo evidentemente posso concordare con il collega

Guidi, il quale ha detto che la legge non è uno strumento di repressione della delinquenza organizzata ma che può essere, come lo furono già le leggi scelbiane e centriste, un mezzo per perseguire un innocente detentore della baionetta arrugginita o del caricatore. Infatti la parola finale sulla responsabilità penale di un cittadino trovato in possesso di un'arma spetterà al magistrato, non, come voi dite, allo sbirro di polizia.

E non potrà mai essere uno strumento di persecuzione una legge la cui applicazione, sarà, come ogni altra, affidata alla magistratura.

PELLEGRINO. Intanto, il danno sarà del cittadino!

COCCO ORTU. Io, che so di circolare senza baionette e senza pistole in tasca, son sicuro, come lo sono tutti i cittadini che circolano senza baionette e senza pistole in tasca, che non avrò il fastidio di andare a rispondere davanti a un magistrato. (*Interruzione del deputato Tognoni*).

Il collega Guidi, nella sua relazione di minoranza, afferma anche che le leggi che hanno preceduto quella sottoposta oggi al nostro esame furono soprattutto « il pretesto per la perquisizione domiciliare nei confronti del dirigente sindacale o dell'avversario politico, che si sapeva sprovvisto di armi, con il puro intento della persecuzione e della intimidazione ». Senonché, anche se nel nostro paese stanno accadendo cose di ogni genere e se perciò tutto vi è possibile, non credo che si sia giunti a tal punto che le perquisizioni domiciliari possano avvenire senza un ordine del magistrato, arbitrariamente ad opera del poliziotto o del carabiniere. Quindi, se il magistrato ordinerà una perquisizione domiciliare, è evidente che esso sarà in possesso di elementi perciò sufficienti. Comunque, nella situazione attuale, questo strumento è indispensabile allo Stato e alla sicurezza dei cittadini.

Il collega Spagnoli, di parte comunista, ha detto in Commissione — ed è molto grave — che la denuncia dei ferrovieri scioperanti e dei vigili urbani rivela un chiaro orientamento del centro-sinistra che autorizza le maggiori riserve su questa legge. Io e il mio gruppo politico siamo tra i più fermi difensori del diritto di sciopero, del diritto inviolabile di ogni uomo di incrociare le braccia, quando non ritenga la propria mercede adeguata alla propria fatica, ma questo diritto, che esiste solo nelle libere democrazie dell'occidente, è eser-

citabile senza portare in tasca la pistola o le bombe a mano. Che cosa vuol dire che siano stati denunciati i ferrovieri e i vigili urbani scioperanti? Ci si potrà dolere o meno di questa denuncia, ma — ripeto — la difesa del diritto di sciopero non implica la difesa del diritto di portare bombe a mano e pistole in tasca quando si sciopera.

TOGNONI. Onorevole Cocco Ortù, ogni volta che in Italia dei lavoratori sono stati addirittura uccisi nelle strade mai è stato detto che era stata la polizia a sparare; anzi, si è sempre detto che, chissà, probabilmente era stato qualche dimostrante a sparare. Qualche volta si sono portati qui addirittura i corpi del reato e tutti sapevano che aveva sparato la polizia. Ci spieghi questa situazione.

COCCO ORTU. Io dico che difendere il diritto di sciopero, come uno dei diritti inviolabili della persona umana, non implica la difesa del diritto di portare bombe a mano, pistole e pugnali quando si sciopera, diritto implicitamente affermato nelle dichiarazioni dell'onorevole Guidi.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. No, né io né l'onorevole Spagnoli abbiamo detto questo.

COCCO ORTU. Ho qui le copie del resoconto. Non dico mai menzogne. Qualche volta posso sbagliare, ma questa volta non ho sbagliato. L'onorevole Spagnoli — è scritto testualmente nel resoconto — « vede nella denuncia dei ferrovieri e dei vigili urbani scioperanti un chiaro orientamento del centrosinistra che autorizza le maggiori riserve », le maggiori riserve su questa legge.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Questo è un altro discorso.

COCCO ORTU. No, non è un altro discorso. È il discorso che è, al quale oppongo che la legge non è fatta per impedire lo sciopero, ma per impedire che chi sciopera porti in tasca bombe a mano e pistole.

E l'onorevole Guidi ha detto, in quella stessa seduta della Commissione giustizia, che questa legge « non serve nella sua strutturazione a contenere le manifestazioni della delinquenza, mentre può servire ad un aggravamento dei poteri della polizia ».

La posizione liberale nei confronti di questo disegno di legge è pertanto la posizione di un partito non reazionario ma democratico, il quale sa che, quanto illecito è nei re-

gimi dispotici, autoritari, ogni rigore nei confronti dei loro cittadini in difesa del proprio ordine, altrettanto lecito è nelle democrazie il necessario rigore in difesa dell'ordine, fondandosi questo su una legge che viene dal popolo ed è conforme alla volontà del popolo.

Queste sono infatti la indiscutibile superiore moralità politica e la maggiore razionalità della democrazia rispetto ai regimi totalitari o tirannici: che la legge della democrazia ha il suo fondamento nella coscienza morale, nella ragione di ogni uomo, fatta eccezione naturalmente per le minoranze patologicamente antisociali che ogni collettività umana porta sempre immancabilmente nel proprio seno. Così come sostenuto da tutto il nostro pensiero, dalla prima identificazione del Locke della giusta legge con quella da ogni uomo voluta e accettata in conformità alla propria ragione sino alla grande affermazione kantiana della libertà, realizzabile attraverso una legge che sia coincidente con la legge morale. E quando in uno Stato la legge nasce dalla volontà di una maggioranza di uomini che interpretano la legge come un razionale autolimitato volontario di ogni uomo alla propria istintiva vocazione per la massima possibile sua libertà — e cioè come un autolimitato di ognuno in conformità alla ragione e alla morale —, non può esservi dubbio che la legge di detto Stato sia quanto di meglio si possa realizzare, pur con le sempre immancabili imperfezioni nel campo degli ordinamenti di reggimento dei popoli. E poiché questa è la legge del nostro Stato, essa deve essere applicata con il rigore imposto dalla presente realtà.

Non è forse conforme a ragione e morale che non si portino armi per commettere omicidi, rapine ed estorsioni? Cos'altro vuole se non questo, la legge in discussione?

Senonché, passando a considerare la rispondenza della legge ai fini che essa si prefigge, debbo dire che è imperfetta; e quali ne siano le imperfezioni che la mia parte denuncia, risulta dagli emendamenti che ho presentato. Si sono inasprite le pene per le armi da guerra e si sono lasciate praticamente immutate le pene per le armi da fuoco ordinarie, essendo rimaste contemplate quali contravvenzioni e punite con l'arresto e l'ammenda le infrazioni alla legge che le riguardano. Ma, forse che per uccidere — come si sta uccidendo in Italia — è necessario il mitra?

Forse che in Sardegna la gente non viene massacrata con quegli stessi fucili da caccia che magari il giorno prima sono serviti per ammazzare il cinghiale? Forse che in Sicilia

per uccidere a lupara non basta un qualunque fucile ma è necessario il mitra? Forse che per uccidere i gioiellieri di via Gatteschi in Roma o per effettuare quelle rapine alle banche di cui abbiamo avuto tanti esempi, soprattutto al nord, è necessaria una Beretta calibro 9 e non è bastevole una Beretta calibro 7,65, dato che quest'ultima non è considerata arma da guerra, mentre la prima invece sì? E si badi che quella calibro 7,65 è più micidiale, più pericolosa, perché ha una gittata più lunga e una traiettoria più tesa.

È questo uno dei fondamentali motivi per cui vi diciamo che questo provvedimento è imperfetto. Confidiamo comunque, che — tenendo conto della situazione del paese, che non è più, sotto il profilo della diffusione delle armi da guerra, quella dei tempi in cui fu presentata la legge rimasta in vigore fino al 1952, anche se esistono ancora sparsi qua e là occulti arsenali di armi da guerra, per fortuna non numerosi — confidiamo dunque che si vogliano da parte della maggioranza accettare gli opportuni emendamenti da noi proposti al riguardo. Oggi la gente viene ammazzata anche con le pistole ordinarie, con i fucili ordinari: è da questo pericolo che noi oggi dobbiamo difendere gli italiani. Forse non ci riusciremo in modo perfetto, ma certamente creeremo una remora, sia pure parziale, nei confronti di coloro che circolano armati non solo di armi da guerra ma anche di armi ordinarie per commettere i loro delitti.

Gli emendamenti che abbiamo presentato (ne parlerò adesso per non ritornarvi dopo, confidando che la maggioranza abbia il tempo di valutarne la responsabile ispirazione) mirano a creare, se non una parità nella misura delle pene per le armi da guerra e quelle ordinarie, per lo meno un doveroso inasprimento di pena anche per il porto abusivo di armi da fuoco di qualunque genere, anche non da guerra, trasformando i relativi reati da contravvenzioni in delitti.

Ecco perché, onorevole ministro, ho proposto l'articolo 2-bis che stabilisce che chiunque detiene armi da fuoco, anche non da guerra, e munizioni delle stesse senza averne fatto denuncia all'autorità, quando tale denuncia è richiesta, è punito con la reclusione da sei mesi ad un anno e con la multa sino a 500 mila lire. In questo caso non si deve trattare di una contravvenzione come avviene per chi non paga la tassa sul cane. In altri termini, non si può parlare di contravvenzione nel caso in cui si detengono in casa armi da fuoco senza farne denuncia, così come impone la

legge. Inoltre detto articolo 2-bis aggiunge che si applica l'ammenda fino a 200 mila lire a chiunque, avendo notizia che in un luogo vi sono delle armi, non ne fa denuncia.

L'articolo 3 del disegno di legge (anche questo mi permetto di dirlo adesso perché sia oggetto di un attento esame da parte della maggioranza) presenta una palese e macroscopica incongruenza perché esso recita: « Chiunque trasgredisce all'ordine, legalmente dato dall'autorità, di consegnare nei termini prescritti le armi o parti di esse, le munizioni, gli esplosivi, gli aggressivi chimici e i congegni indicati nell'articolo 1 » (cioè da guerra) « da lui detenuti legittimamente fino al momento dell'emanazione dell'ordine, è punito con la reclusione da 1 a 3 anni e con la multa da lire 100 mila a lire 800 mila ».

Questo articolo è pleonastico perché non v'è dubbio che, una volta emanata la legge vi è per tutti l'obbligo di consegnare le armi, ed inoltre è macroscopicamente incongruente, poiché mi pare che nessuno potesse legittimamente detenere (se non per ragioni del proprio ufficio o servizio) armi da guerra prima della emanazione di questa legge.

È ben vero che può verificarsi, indubbiamente, il caso di chi, avendo in consegna armi da guerra per ragioni del proprio ufficio, queste armi non consegna, con pretesti vari, al momento in cui cessi dal servizio, come è di gran parte delle Beretta calibro 9 oggi in circolazione in Italia dopo essere state di dotazione per servizio di sottufficiali e ufficiali dei corpi armati dello Stato.

Ma nei confronti di coloro che legittimamente detenevano originariamente tali armi vale la legge senza necessità di alcuna disposizione particolare.

Vi è infine un'altra ipotesi da contemplare, quella, cioè, di coloro che avendo legittimamente per ragioni del proprio ufficio armi in consegna le portano illegalmente fuori servizio. Ecco perché ho proposto di sostituire al testo dell'articolo 4 del disegno di legge il testo seguente: « Chiunque essendone legalmente in possesso, per ragioni del suo ufficio, porti illegalmente in luogo pubblico o aperto al pubblico le armi o parti di esse, le munizioni..., è punito con la reclusione da 2 a 4 anni. La pena è aumentata se il fatto è commesso simultaneamente da due o più persone di intesa tra loro o in luogo ove sia concorso o adunanza di persone, o di notte in luogo abitato ».

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Cocco Ortu, in relazione al

suo rilievo, le faccio osservare che l'ipotesi da lei fatta, di colui che porta fuori servizio le armi che detiene per ragioni di servizio, ricade in quell'avverbio « illegalmente » che si legge nella prima riga dell'articolo 4. Lo stesso dicasi per il caso di chi continua a detenere un'arma dopo che il servizio in relazione al quale era autorizzato a portarla sia venuto a cessare.

COCCO ORTU. E in parte esatto e comunque i testi potranno essere rivisti.

E poi inaccettabile per la mia parte che sia prevista una diminuzione di pena quando si tratti di piccole quantità di armi e munizioni, e non sia previsto invece un aggravamento di pena, come stabiliva la vecchia legge, quando si tratti di grosse quantità di armi e munizioni, oppure di armi che dimostrano, per le loro qualità e il loro tipo, di essere preordinate ad un particolare impiego più gravemente antisociale. Questo non si può ammettere: è contro tutti i principi del nostro ordinamento giuridico che di regola, quando attribuisce al giudice la facoltà di discostarsi dai limiti edittali di pena, attribuisce tale facoltà nei due sensi. Ma come? Vi può essere ad esempio un pescatore che purtroppo pratica la pesca di frodo ed a tale fine detiene un po' di dinamite e qualche innesco, e vi può essere chi invece ben custodisce un deposito di armi e munizioni preordinate per far saltare nell'ora prescelta opere militari o prefetture, e, partendosi da una previsione di pena eguale per tutti, se può essere giusto che in certi casi il giudice possa diminuire la pena — come nell'ipotesi del pescatore di frodo —, non è però assurdo che non possa aumentarla al detentore di un grande deposito di armi e di munizioni? Ma questo è al di fuori di ogni logica! Se emaniamo una legge così, dimostriamo veramente di essere uno Stato impotente, incapace di far valere la sua autorità proprio nei confronti dei suoi più pericolosi nemici.

Del resto mi pare che questo sia stato già rilevato dal relatore in sede di Commissione. O non prevediamo nessuna diminuzione e lasciamo che il magistrato giochi tra il minimo e il massimo della pena fissata, oppure, se prevediamo che la pena possa essere ridotta per chi possiede armi o munizioni che, per la loro qualità o quantità, diano all'infrazione il carattere di fatto di lieve entità, dobbiamo anche prevedere la possibilità di un aumento di pena per chi abbia un deposito di armi e di munizioni. Chi detiene occultati cento mitragliatori non può essere pu-

nito come chi, sia pure illegalmente, si sia procurato e detenga a fini di difesa un singolo mitra.

L'articolo 4-ter, da me proposto, affronta quello che è l'aspetto più grave, come ho detto dianzi, della legge: il diverso trattamento previsto per le armi da fuoco cosiddette « da guerra » rispetto a quelle che non sono considerate tali. L'articolo da me proposto abroga l'articolo 699, contenuto nel libro terzo del codice penale relativo alle contravvenzioni, e recita: « Chiunque, senza la licenza dell'autorità, quando la licenza è richiesta, porta un'arma da fuoco fuori della propria abitazione o delle appartenenze di essa è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. La pena è dell'arresto da sei mesi a un anno quando si tratti di armi non da fuoco. Se alcuno dei fatti preveduti dalle disposizioni precedenti è commesso in un luogo ove vi sia concorso o adunanza di persone, o di notte, le pene sono aumentate ».

E mi pare che, se la legge sarà modificata accettando i miei emendamenti o quelli di altri che fossero volti a realizzare lo stesso fine di ostacolare la detenzione non denunciata di armi da fuoco, anche non da guerra, il loro trasporto ed il loro uso, noi potremo più tranquillamente votare a favore di questa vostra legge che, vi ripeto, e ripeto a tutto il Parlamento (certo superflamente per quelli che siedono nei banchi dei settori democratici) non è una legge tirannica né terroristica: è un atto di legittima difesa della democrazia, è un atto di legittima difesa della libertà e della vita dei cittadini contro i presenti gravi pericoli nei loro confronti.

Certo, ripeto, per finire, che detta legittima difesa non può essere attuata solo con questa legge. Di fatto in Italia sono stati disarmati la polizia e i carabinieri. Da quando si è abrogato, perché dichiarato incostituzionale, l'articolo 16 del codice di procedura penale, che prevedeva l'autorizzazione a procedere per i reati commessi con le armi in servizio di polizia, non spara più nessuno (si spara, semmai, in aria). E si assiste alla beffa di posti di blocco con carabinieri e poliziotti armati di mitra che danno l'alt, e di delinquenti che accelerano e passano oltre, perché se i carabinieri o i poliziotti sparano e uccidono o feriscono chi andava a commettere un delitto o ne tornava, dovranno necessariamente finire davanti a una corte d'assise o a un tribunale.

Questa è l'esperienza. E allora leggiamo la mattina nei giornali: « Conflitto a fuoco tra una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

pattuglia di carabinieri e della polizia ed abigeatari, che si sono dileguati nelle tenebre » perché i carabinieri o i poliziotti hanno sparato in aria; perché (ed il ministro dell'interno mi smentisca se dico il falso), ad esempio, una volta che due carabinieri nei pressi di Bòrore, in provincia di Nuoro, dettero l'alt nottetempo a due uomini a cavallo armati di mitra e i due uomini scapparono a spron battuto e i carabinieri spararono e uno degli uomini rimase ucciso, questi carabinieri hanno passato per due anni i guai loro, condannati in tribunale ed in corte di appello per eccesso di legittima difesa, sino a quando la Cassazione ha posto riparo.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. È vero.

COCCO ORTU. Questo è successo e di continuo me lo sento ricordare dagli uomini della legge di tutti i gradi. Forse non lo dicono all'onorevole ministro dell'interno quando gira per i paesi della Sardegna, ma a me lo dicono. (*Interruzione del Ministro Taviani*). Me lo dicono anziani e giovani comandanti di stazioni di carabinieri: ma questi ragazzi come possono sparare, anche se è necessario, quando sanno che, se non riusciranno a dimostrare che il bandito si era avventato contro di loro e che pertanto dovevano legittimamente difendersi, essi dovranno rispondere in corte d'assise o in tribunale di omicidio o lesioni con arma?

Così è stata disarmata di fatto la polizia. E mi consenta di dirle responsabilmente, onorevole ministro, che in una tal situazione, ella non è autorizzato a dire: « ho dato l'ordine di sparare a vista », perché questo ordine non lo può dare nessun ministro dell'interno senza sovvertire i principi fondamentali del nostro Stato. E il giorno in cui un carabiniere o un poliziotto, allo stato attuale della nostra legislazione, sparasse e uccidesse o ferisse, e poi dinanzi ad una corte d'assise o ad un tribunale dicesse: « ho sparato perché c'era l'ordine del ministro dell'interno di sparare a vista », tale giustificazione non potrebbe mai valere come esimente in favore di quel carabiniere o di quel poliziotto!

Aiutando la fortuna, forse dopo qualche anno di guai e dopo aver affrontato a proprie spese i processi di primo e secondo grado, la Cassazione dirà la sua giusta parola, così come è accaduto a quei due carabinieri, il cui caso ho testè ricordato.

Questa è oggi la situazione e non so se la risolverete e se volete veramente risolverla. Io ho presentato al riguardo, responsabilmen-

te, una proposta di legge volta a ripristinare la abrogata autorizzazione a procedere per fatti di omicidio o lesioni commessi da carabinieri, poliziotti, finanzieri e agenti di custodia in servizio di polizia, trasferendo le competenze per la concessione di detta autorizzazione dal ministro di grazia e giustizia al potere legislativo, perché non si possa dire che il potere esecutivo potrebbe fare un uso aberrante di detta facoltà per proteggere i suoi « sbirri ». Autorizzazione a procedere, dunque, data da una Commissione parlamentare.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Sono d'accordo su questo. Però, dalla sua perorazione, che comprendo e condivido, tolga quell'inciso: « a sue spese ». Questo no!

COCCO ORTU. Gliene do atto, onorevole ministro; non so però se sia ortodosso sul piano burocratico il fatto che voi, quando i carabinieri e poliziotti hanno di questi guai, venite un po' incontro ad essi per le spese.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Comunque, sono d'accordo sulla proposta di trasferire al Parlamento (dato che altrimenti sarebbe incostituzionale) la competenza per l'autorizzazione a procedere.

COCCO ORTU. E allora la maggioranza porti al più presto la mia proposta alla discussione in Assemblea.

E perché non si dica che, di fatto, con la mia proposta non si fa che riesumare l'articolo 16 del codice di procedura penale fascista (il che per la verità non è, come risulta da quanto già detto) e perché non si continui a dire che detto articolo 16 sull'autorizzazione a procedere per delitti in servizio di polizia fu una trovata del regime fascista, io, nella relazione alla mia proposta di legge, mi sono permesso di ricordare che durante l'altra guerra, anche nell'Italia prefascista e democratica, quando vi fu un grande dilagare di criminalità, venne istituita una commissione per l'autorizzazione a procedere contro i reati commessi in servizio di polizia non soltanto da carabinieri, agenti di polizia e guardie di finanza, ma persino dalle guardie civiche. La legge funzionò abbastanza bene perché consentì di ristabilire un po' di ordine. Essa cessò di avere vigore nel 1920, una volta che, terminata la guerra, la situazione del paese andava normalizzandosi.

Onorevole signor ministro, vi è infine il problema del trattamento economico del personale ed è problema che deve essere urgentemente affrontato e risolto. Ella certamente sa meglio di me che per una serie di accor-

gimenti delle varie leggi succedutesi in materia, oggi la situazione è tale che, dopo venti anni di servizio, un brigadiere o vicebrigadiere dei carabinieri o della polizia percepisce meno di un semplice carabiniere o agente con pari anni di servizio.

E saprà di certo, onorevole ministro, che succede anche questo: che quando viene il momento di pagare la tredicesima mensilità, per non so quale altra stortura, il vicebrigadiere che comanda una stazione di carabinieri consegna all'appuntato dei carabinieri che ha gli stessi suoi anni di servizio una tredicesima mensilità superiore a quella percepita da lui stesso. E, a prescindere da ogni altra considerazione, come potrete formare dei buoni quadri quando, così stando le cose, i carabinieri o gli agenti di pubblica sicurezza che, per preparazione ed intelligenza, potrebbero utilmente aspirare a salire di grado, non potranno non valutare il tradursi delle loro maggiori responsabilità in un danno economico?

A tutto quanto ho detto si provveda pertanto con la massima sollecitudine. Questo è il voto della mia parte. Ma intanto si emani al più presto, perfezionandola come da me indicato, questa legge.

Già una volta, provocando proteste di parte democristiana, ebbi a ricordare in questa aula che Cosimo de' Medici il Grande, prima di morire, scrisse: « Ricordino li governanti che li Stati non si governano con li Paternostri ». E giustamente lo disse perché gli Stati si governano sempre con un minimo di energia e di forza. E questa energia e questa forza sono in ogni paese tanto più legittime, quanto più liberi sono i suoi ordinamenti, quanto più liberi sono in esso i controlli che i governanti possono esercitare su coloro che emanano le leggi e su coloro che sono chiamati ad applicarle, quanto più libera è la fonte della legge. E la fonte della legge non è mai così libera come quando essa è nella coscienza di uomini liberi che vogliono difendere, con le proprie, le altrui libertà, così come, almeno da parte liberale, fermamente si vuole. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegrino. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Mi consenta, onorevole ministro dell'interno, anzitutto di esprimere la mia meraviglia per la vivace reazione alle nostre argomentazioni di opposizione al disegno di legge al nostro esame. Già ieri sera, nel corso dell'intervento del collega del mio

gruppo, onorevole De Florio, ella ha reagito con molte vivacità, come ha fatto anche stamattina. Tanto più ci meravigliamo quando si pensi che solitamente il ministro Taviani segue i lavori di questa Assemblea con serenità, con pacatezza, con imperturbabilità direi olimpica anche nelle sedute più drammatiche. A che cosa è dovuta tanta reazione del ministro? Forse al fatto che egli già incomincia ad avvertire la profonda inopportunità politica e democratica di questa legge.

A me sembra che si possa già intanto dire che questo centro-sinistra affoga sempre più nello stagno maleodorante del peggiore centrismo, se lo deve soccorrere la destra liberale e fascista per far passare in quest'aula assoluzioni di imbrogli amministrativi, come è stato l'altro giorno per l'affare Federconsorzi, o discutere provvedimenti di polizia, come questo del controllo sulle armi che è al nostro esame. Queste cose, purtroppo, passano sulla testa dei compagni socialisti, in particolare dei compagni dell'ex partito socialista italiano, che su di esse, nel passato, hanno avuto chiare e appassionate posizioni di denuncia e di lotta.

È assai singolare che la maggioranza di centro-sinistra ritenga oggi più urgente varare una legge di polizia, con il pretesto della lotta alla delinquenza, che dare al paese le riforme ospedaliera, urbanistica e regionale, che, oltre tutto, sono state dalla stessa maggioranza conclamate come punti qualificanti del suo programma.

La verità è che, dinanzi alle riforme, il treno lento, ansimante e stanco del centro-sinistra si ferma e trova più facile camminare con il carbone nero della destra missina, doverosamente pronta al rifornimento, quando si tratta di procedere per la via di leggi antidemocratiche e poliziesche. I missini si trovano a loro agio perché sono nel loro campo.

Basta, onorevole ministro, constatare come si è arrivati a questa discussione, a questo ordine del giorno, per qualificare agli occhi di ogni democratico e di ogni antifascista il vostro disegno di legge; le simpatie manifestate subito dalla destra per questo vostro provvedimento gli conferiscono la giusta paternità.

Forse, i ministri firmatari, l'onorevole Reale ed anche l'onorevole Taviani, avvertiranno un certo disagio a portare avanti un disegno di legge che sarà chiamato con il loro nome, che è nome, diciamo pure, di antifascisti, quando essi certamente avrebbero dovuto desiderare che portassero il loro nome

le riforme del codice penale, di quello di procedura penale, del diritto di famiglia, dell'ordinamento giudiziario, la riforma della legge di pubblica sicurezza; riforme, del resto, sollecitate dalla coscienza giuridica del nostro popolo.

Eppure siamo qui ad occuparci di uno strumento legislativo che certamente i giuristi e gli italiani respingono. Né si possono accettare le argomentazioni manichee che stamane venivano da un liberale come l'onorevole Cocco Ortù, secondo le quali chi è per questa legge è con i galantuomini, e chi è contro di essa è con i banditi. Dicevo che gli italiani democratici respingono questo provvedimento, che purtroppo devono segnare come una manifesta indicazione dello stadio di involuzione di questo Governo.

Il disegno di legge Reale-Taviani sul controllo delle armi è stato presentato il 22 giugno 1965, cioè circa due anni fa. Il fatto che non sia riuscito a camminare si deve ad ostilità, palesi od occulte, incontrate in Parlamento, e forse anche ad una certa respinzione di pudore democratico negli stessi ambienti governativi. Oggi, quando all'interno della maggioranza le forze conservatrici, anche per recenti episodi parlamentari (vedi Federconsorzi) ritengono di avere il pilotaggio della maggioranza per virare tranquillamente a destra, per ancorarla in ogni porto democraticamente viscoso, eccole tentare il colpo e portare al nostro esame questo disegno di legge.

La relazione ministeriale che accompagna questo disegno di legge afferma che esso sarebbe — leggo testualmente — « un adeguamento della legislazione penale alla esigenza di un maggior rigore nel perseguimento dei reati concernenti la materia delle armi ai fini di una più efficace possibilità di prevenzione dato che (il riferimento, certo, è all'epoca del disegno di legge che è stato presentato nel giugno del 1965) imperversano terrorismo e criminalità; terrorismo e criminalità che certamente turbano profondamente la pacifica convivenza sociale ». Però, onorevole ministro dell'interno, questo assunto non è suffragato dal benché minimo riferimento a dati statistici sull'andamento della criminalità negli anni indicati, nell'epoca cioè cui fa riferimento il disegno di legge, il 1965.

La stessa relazione ministeriale, invero, ci offre un prospetto statistico che però riguarda il rinvenimento di armi, munizioni ed esplosivi operato nel decennio 1953-63. Sarebbe dire il Governo: poiché i dati dimostrano che la quantità di armi rinvenute in

questo decennio è rilevante, talché l'esistenza illegittima di esse nel paese si configurerebbe come intollerabile, bisogna rastrellarle con un provvedimento che inasprisca le pene per tutti coloro che le fabbricano, le vendono, le detengono, le portano.

A me sembra invece che proprio questo prospetto ministeriale sul rinvenimento delle armi nel decennio 1953-63 dimostra che le norme esistenti sono state efficaci, se questo è il risultato. E certamente, se l'indagine statistica si estendesse anche agli anni successivi, il quadro non cambierebbe.

Dunque, se operano così bene le norme esistenti per le finalità che vi proponete (eliminare la circolazione ed il possesso illegale di armi nel paese) perché arrivare ad un provvedimento così odioso, come è odiosa ogni legge che porta le pene a misure aberranti, quando le condizioni sullo stato della sicurezza e dell'ordine pubblico non lo richiedono?

Non si può dire che siete spinti dalla volontà di preservare il cittadino dall'aggressione armata di malintenzionati, perché i fatti che potrebbero sorgere da un'aggressione, una minaccia, una estorsione, una rapina, una lesione o un omicidio sono configurati nel nostro codice penale sostantivo, hanno una definita comminatoria penale, e voi non dite, giustamente, di volerli modificare. La criminalità contro la persona e il patrimonio, sia o no in aumento, voi non pensate di combatterla inasprendo le pene di quei tali reati che ho ricordato, le cui pene hanno un tetto più elevato appunto se commessi con le armi. Giustamente non pensate ad un inasprimento di pene per questi reati, che poi sono quelli che, in questi ultimi tempi, hanno più allarmato l'opinione pubblica.

Che vi spinge allora a pensare solo al controllo delle armi con pene esagerate per combattere la criminalità? Che forse da qualcuno in dottrina è stato sostenuto che la pena esagerata, sproporzionata al fatto-reato, ha una forza intimidatrice tale da bonificare da sola la collettività afflitta da un dilagante fenomeno delinquenziale? No. Che io sappia — e il ministro Taviani me lo potrebbe anche insegnare — è stata sempre pessima politica criminale ricorrere all'inasprimento delle pene per combattere un fenomeno sociale, quale è in fondo la criminalità, che va perciò combattuta non soprattutto con provvedimenti di polizia ma con provvedimenti di natura economica, sociale, politica, di costume, se volete. Colui che delinque (e lo ricordava poco fa lo onorevole Cocco Ortù) non pensa certamente

alla pena che può essergli inflitta per il suo comportamento antisociale, ma ha la convinzione di poter rimanere impunito. Il miraggio dell'impunità, oltre a tutto il resto, lo spinge nei meandri del delitto. E mai la scelta di politica criminale che voi mostrate di fare con questo disegno di legge è stata una scelta di governi democratici, ma bensì di governi antipopolari. Non per nulla provvedimenti siffatti hanno trovato nella sinistra sempre accaniti oppositori, perché si tratta di provvedimenti che servono alla polizia per essere usati, eventualmente, come strumenti di vessazione antipopolare. Gli esempi sono tanti nel corso della storia del nostro paese, da Pelloux a Mussolini, a Scelba. Canagliesca la legge Pelloux contro il movimento popolare, barbara la legge Mussolini che desidero per un momento leggere, impressionante com'è. Mi riferisco ai decreti-legge 3 maggio 1941, n. 291, e 18 maggio 1941, n. 452.

Così è detto: « Chiunque, senza autorizzazione della competente autorità, porta o comunque detiene armi da fuoco, munizioni o esplosivi, è punito con la reclusione da tre a ventiquattro anni. Se il fatto ha carattere di particolare gravità, per la capacità a delinquere del reo, per le circostanze o modalità in cui è commesso, o per la natura, specie, o qualità delle armi, si applica la pena di morte ».

Io credo che siamo generosi a qualificare soltanto barbara questa legge. E certo, quando il Parlamento si è trovato di fronte a provvedimenti di questo tipo, presentati da Pelloux, da Mussolini o da Scelba le condizioni politiche del paese, le libertà democratiche, i diritti civili del cittadino non può dirsi godessero di buona e florida salute. Ogni volta che questi provvedimenti sono comparsi hanno costituito come il termometro di una situazione arrivata al punto maggiore di crisi della democrazia e della libertà.

Ora, sembra che voi diciate che siete preoccupati dell'andamento della criminalità, dei delitti di sangue, dell'audacia dei delinquenti che maneggiano con destrezza e con spregiudicatezza pericolosissime armi, anche da guerra. Certo, tutti, e anche noi comunisti, siamo preoccupati dell'andamento della criminalità. Anche noi ammettiamo che la delinquenza si estende pericolosamente, siamo partecipi dell'allarme angosciato dell'opinione pubblica, soprattutto quando rimangono impuniti tantissimi degli autori dei delitti più gravi. Infatti, onorevole ministro dell'interno, per troppi delitti gli autori rimangono ignoti. Questo,

per una comunità civile, è veramente grave, triste, angoscioso!

Che c'entrano qui le sanzioni più o meno aspre? È fuor di dubbio, onorevole ministro, che la coscienza pubblica preferisce comunque vedere punito colui che delinque, cioè preferisce una organizzazione di polizia giudiziaria moderna, avanzata, articolata in modo da scattare con congegni precisi ed efficaci, da mirare giusto all'autore del delitto, a un sistema penale con sanzioni elevatissime per ogni reato e che rimane inapplicato per mancanza di clienti, non perché non ci siano, ma perché il sistema non è riuscito a individuarli. È certo che i cittadini preferiscono la scoperta e la condanna alla giusta pena dei delinquenti ad un sistema di norme penali di un rigore medioevale, che non raggiunge lo scopo. Certamente, se si facesse un *referendum* così concepito: « Preferite la scoperta di tutti gli autori dei reati e la loro condanna a pene proporzionate o preferite la condanna a pene severissime di due terzi degli autori dei reati (e poi, di fatto, l'impunità, come adesso avviene, dell'altro terzo), preferite un sistema di norme rigorosissime ma applicabili a due terzi dei delinquenti o un sistema che vi assicura la scoperta e la condanna a giusta pena di tutti coloro che delincono? », la risposta sarebbe inequivocabile, a mio giudizio, e il Governo si vedrebbe condannato nella sua linea, così come emerge dalla scelta odierna espressa nel disegno di legge alla nostra attenzione.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Ella dimentica, onorevole Pellegrino, che non vi è questa alternativa, questa possibilità concreta. Il suo, quindi, è un ragionamento per assurdo.

PELLEGRINO. Tanto per cominciare, vi sono le norme del codice penale, che sono state molto efficaci (l'ho già ricordato), tanto efficaci che il Governo ha ritenuto doverosamente di presentarci il prospetto sul rinvenimento di armi e munizioni nel decennio 1953-1963. Quindi le norme hanno operato, e hanno operato bene. Del resto, voi dite che la criminalità aumenta. Ma che cosa ci proponete? Null'altro che un aumento delle pene in materia di armi. Ci proponete un esperimento già fatto e clamorosamente fallito. Ci proponete cioè un esperimento « scelbiano », tanto per non andare lontano nel tempo. Non c'è male per un Governo e per una maggioranza che sarebbero sorti sulle rovine del centrismo e dello « scelbismo »! Si torna dunque ai vecchi amori, quelli dell'autoritarismo e della

polizia, in fondo sempre presenti in certa parte della democrazia cristiana e mai sopiti.

Della democrazia cristiana, però, non ci meravigliamo. Ma che dire delle altre forze della maggioranza? Che dire soprattutto dei compagni socialisti? Non credo, onorevole Taviani, che ella possa dirci che questo disegno di legge sul controllo delle armi non sia un documento « scelbiano », perché lo dice *apertis verbis* l'onorevole Pennacchini, quando nella sua relazione scrive che esso « costituisce una riesumazione con adattamenti delle leggi speciali già in vigore in materia di armi dal 1948 al 1952, contenute nel testo unico 19 agosto 1948, n. 1184 ». Quelle leggi appunto che passarono alla nostra storia nefasta come « leggi Scelba » dal nome del loro presentatore.

Il disegno di legge in discussione ricalca quelle leggi, seppur con qualche adattamento che tuttavia non ne inficia lo spirito, la sostanza e la forma. Alcune norme sono addirittura ripetute parola per parola, financo nelle virgole, mentre altre sono addirittura peggiorate rispetto a quelle, come avviene ad esempio con l'articolo 5, il più politico, il più antidemocratico di questo disegno di legge, come è già stato ricordato.

Onorevole ministro dell'interno, nei confronti di quelle leggi insigni giuristi elevarono il loro dissenso. Fra gli altri un emerito giurista, il professor Manzini, di parte moderata, le qualificò come gravi modificazioni, in materia di armi, al regime fissato nel nostro codice penale. Contro la legge Scelba sulle armi, legge del 1948, c'è stata qui una nobile ed appassionata battaglia di tutte le sinistre per non farla passare ed anche allora, come oggi, i fascisti furono in prima fila a sostenere le leggi liberticide. Noi non ci meravigliamo certamente di questo perché quelli fanno il loro mestiere.

È interessante leggere il resoconto delle sedute della Camera e del Senato in cui si discute l'argomento; è interessante leggere quello che allora i socialisti, con forza, con vigore, con grande passione civile, hanno sostenuto nel solco — hanno detto — della loro tradizione socialista. Fra tutti mi piace ricordare il discorso dell'attuale segretario generale del PSU, onorevole Francesco De Martino. Onorevoli colleghi, verrebbe forse la voglia di leggere tutto quel discorso, forse troppo lungo, per ricordarlo a me ma soprattutto per sottoporlo ai socialisti ed in particolare ai socialisti sottosegretari per l'interno, onorevoli Amadei e Ceccherini, i quali probabilmente, per le cure del loro alto ufficio, non hanno

avuto la possibilità di rileggersi quel documento. Tuttavia larghi stralci di quel discorso vanno ricordati.

Dunque, l'onorevole De Martino, nella seduta della Camera del 17 giugno 1948, parlando, in veste diversa da quella attuale, contro il disegno di legge che stiamo discutendo, ebbe a dire: « Noi siamo contrari alla legge non perché vogliamo che il paese sia disarmato, ma perché non vogliamo che siano offesi i principi essenziali del diritto, che sia offesa la coscienza dei cittadini ».

Oggi i compagni socialisti, l'onorevole De Martino e lo stesso sottosegretario Ceccherini, del partito socialista unificato...

CECCHERINI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Guardi che io sono stato uno dei fondatori del partito socialista d'unità proletaria quando i tedeschi erano in Friuli.

PELLEGRINO. Questo conferma appunto che ella dovrebbe avversare questo provvedimento. Bisogna domandarsi allora: l'onorevole De Martino vuole che siano offesi oggi i principi essenziali del diritto, che sia offesa oggi la coscienza dei cittadini? Continuava lo attuale segretario del partito socialista unificato: « Io devo ricordare che questa pericolosa illusione di poter risolvere gli inconvenienti e frenare i delitti con l'inasprimento delle pene vi fu in ogni epoca della storia, ma generalmente questo accadde nei tempi nei quali lo Stato era debole e ricorreva a tali rimedi nell'illusione di potere, attraverso questi rimedi, reprimere i delitti.

« Io non voglio qui ricordare, soprattutto ai miei eminenti colleghi studiosi del diritto, che cosa ci apprende la storia della legislazione passata, quando, per esempio, per dei fatti analoghi nei secoli XVII e XVIII veniva perfino stabilita la pena di morte. È stata la insurrezione dello spirito libero nello Stato moderno che ha soppresso queste norme del passato. Non si tratta, cioè, di non punire questi reati, ma si tratta di punirli adeguatamente, si tratta di punirli senza ricorrere a questi strumenti di carattere eccezionale, si tratta di punirli proporzionando le pene ai fatti che vengono commessi. Non vi sono ragioni di carattere eccezionale che possano giustificare gli inasprimenti di pene che voi chiedete con questa legge.

« Io devo ricordare che i fondatori delle concezioni moderne dello Stato e della libertà, come per esempio il Montesquieu, hanno esaminato casi di questo genere. Montesquieu scriveva nel suo *L'esprit des lois*: " La

esperienza ha fatto osservare che nei paesi dove le pene sono miti lo spirito dei cittadini ne è toccato altrettanto come lo è altrove dove le pene sono gravi ».

« E poi — diceva l'onorevole De Martino — Montesquieu aggiunge: " Se qualche inconveniente si determina in uno Stato, un governo violento vuole subito correggerlo e in luogo di far osservare le leggi esistenti stabilisce una pena crudele che arresti il male immediatamente; ma l'immaginazione dei cittadini si conforma subito a questa pena come si era conformata alla pena mite e così diventa subito necessario inasprire tutte le altre pene ».

« È uno scrittore al quale tutti i partiti di questa Assemblea potrebbero richiamarsi, io credo — diceva ancora l'onorevole De Martino — in tema di legislazione criminale. Ma bisogna pur rilevare che queste discussioni vi sono state nel Parlamento italiano anche in altre occasioni, e che fu tradizione socialista difendere questi principi, come nel 1898-99 nella discussione della legge Pelloux. Fu proprio da questi banchi che sorse una libera voce contro tutte le deviazioni dai principi fondamentali del diritto ». (Ed ora, compagni socialisti, dai vostri banchi non vuole sorgere nessuna libera voce, non vi appartiene più la tradizione socialista ?).

« Ora, la verità è — proseguiva l'onorevole De Martino — che basta far eseguire le leggi esistenti; non occorre creare nuove leggi. Quello che in Italia sovente viene lamentato, è non già la mancanza di leggi, ma il fatto che le leggi esistenti non vengono onestamente osservate e fatte osservare.

« Noi diciamo al Governo: avete i mezzi, avete gli strumenti del potere esecutivo, avete delle leggi esistenti che colpiscono questi atti: è vostro dovere fare osservare le leggi. Non avete bisogno di introdurre nuove pene o di inasprire le pene già esistenti, come se con questo foste in grado di eliminare gli inconvenienti che si sono determinati. È proprio perché si tratta di provvedimenti inutili e sproporzionati all'essenza dei fatti che noi siamo costretti a parlare contro questa legge ».

A questo punto l'onorevole De Martino ricorda che la legge Scelba è più illiberale dello stesso codice fascista. Dobbiamo ricordare che il codice penale emanato in tempi fascisti prevedeva tutti questi casi e li puniva in modo infinitamente più mite di quanto non si voglia fare oggi.

Ed aggiungeva: « Come vedete vi è una legislazione che provvede alla materia delle armi; e in realtà non si vedono le ragioni per

cui lo Stato non si possa servire di queste leggi e sia invece — o si creda — nella necessità di ricorrere a norme odiose, che alterano la proporzione del regime delle pene, per raggiungere scopi che oggi è perfettamente in grado di raggiungere.

« Infatti, guardate come questa legge offende i principi elementari di proporzione. Li offende, se si considerano e si raffrontano i reati previsti da questa legge con altri reati previsti dal codice penale.

« Non occorre ricordare in una assemblea, dove siedono eminenti maestri del diritto penale, che le pene previste dalla presente legge sono in taluni casi estremamente più gravi di pene previste per reati contemplati dal codice penale ».

Questi sono gli argomenti di allora dello onorevole De Martino, argomenti che sono validi anche oggi, perché oggi ci troviamo di fronte allo stesso disegno di legge, seppure in una situazione cambiata, migliorata da questo punto di vista.

Infine, l'onorevole De Martino conclude: « Non vi illudete di poter, attraverso le pene, eliminare questo inconveniente! Furono le vecchie illusioni delle monarchie assolute e degli Stati dispotici.

« Credete veramente attraverso l'inasprimento delle pene, di risolvere questo problema? ». E oggi questa illusione è diventata dei compagni socialisti!

« La storia dimostrò giorno per giorno che i delitti non solo non diminuirono, ma aumentarono, quando si ricorse ad un tale espediente: diminuirono solo quando le condizioni morali, economiche e politiche vennero modificate ».

Queste sono state le conclusioni dell'onorevole Francesco De Martino, con le quali noi siamo d'accordo, argomentazione che oggi può essere ripetuta e deve essere ripetuta punto per punto, mantenendoci nella tradizione socialista.

Noi osiamo pensare che il dibattito e la sua conclusione soprattutto possano portare i compagni socialisti sulla vecchia, ma sempre gloriosa tradizione socialista al riguardo e far cadere le illusioni che essi hanno potuto avere per un momento: che inasprendo le pene si possa risolvere il problema della criminalità.

Ma, onorevole rappresentante del Governo, ci sono i fatti che ci richiamano alla realtà e ci dicono che davvero sono illusioni queste. La legge Scelba è stata applicata per molti, lunghi, troppi anni fino al 1952. Sappiamo quanto essa è pesata sui lavoratori, sui

cittadini democratici. Se ne fece strumento di persecuzione politica, come è stato abbondantemente provato nel corso del dibattito parlamentare sulla sua proroga. Gli *Atti parlamentari* bollano di vergogna i governanti di allora, responsabili delle persecuzioni della parte politica operaia e di sinistra. Tutti quei fatti dimostrano che la legge era stata voluta per questo e solo per questo. Ma sul piano politico i risultati furono magri, anzi nulli, perché questo strumento che doveva essere di compressione del nostro sviluppo, agì invece da molla e schiacciò quella enorme forza che era allora la democrazia cristiana con la sua maggioranza assoluta. Gli autori di quella legge sono andati indietro e noi siamo andati avanti. È dimostrato così che loro avevano torto e noi ragione.

Ma noi abbiamo avuto ragione non solo sul piano politico, ma anche — diciamo — sul piano della lotta alla delinquenza, quando affermavamo che quella legge non serviva. E difatti, in pieno clima di legge eccezionale, per esempio, i banditi in Sicilia scorrevano in armi le campagne. Le vicende di Giuliano, le sue scorrerie, i delitti della sua banda, così spettacolari e impudenti, sono di quegli anni: 1947, 1948, 1949, 1950. A che serviva la legge sulle armi? Serviva ad incarcerare, a distruggere famiglie di poveri contadini che potevano avere in casa un inutile residuo di guerra. Proprio così, perché la Cassazione aveva solennemente statuito (Cassazione, 9 aprile 1951, *Archivio penale* 1951, pag. 469):

« L'articolo 2 del testo unico del 1948 sul controllo delle armi punisce chi detiene un'arma da guerra anche se inidonea all'impiego, perché il citato articolo riguarda anche le parti di armi da guerra, a differenza dell'articolo 697 del codice penale ».

Sono gli anni in cui, nonostante la legge Scelba sulle armi, sotto il tiro delle armi, da guerra o meno, cadevano l'uno dopo l'altro i sindacalisti contadini della Sicilia. Cadevano sindacalisti di ogni parte politica: comunisti, socialisti, democristiani, dirigenti della organizzazione democratica cattolica. A che è servita quella legge? Ma davvero, seriamente, responsabilmente, potete sostenere che la legge ha spazzato armi e delitti dal paese? No, non lo potete sostenere e non lo sostenete perché il Parlamento e la nazione non vi consentirebbero un'inesattezza così grave e così grossa!

Del resto, ancora una riprova dell'inefficienza di quella legge, che è quella stessa che voi ci proponete oggi, sta nel fatto che in tutti

quegli anni, e dopo, la mafia era ben armata, aveva i suoi arsenali e la legge non riuscì a disarmarla e a impedirle di seminare morte e stragi, per non parlare dei danni al patrimonio. Non sono questi gli strumenti che uno Stato deve adoperare per difendere i suoi cittadini dall'assalto della delinquenza organizzata o meno. Come poteva operare contro la mafia la legge Scelba quando essa era diretta in realtà contro i poveri cristi, contro i cittadini qualunque, contro i lavoratori, mentre la mafia poteva godere di amicizie ed impunità in alto luogo? Quando perfino certa magistratura siciliana scriveva con simpatia dei mafiosi « umani e civili », come è stato scritto in una certa sentenza, per esempio la sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 17 dicembre 1964: « Anche i mafiosi hanno i loro affetti, anche loro vivono la loro vita di relazione che può essere ispirata anche a principi di socialità e liceità se non anche di onestà. In certi ambienti — scriveva il magistrato — non è consentito lavorare in pace senza la protezione dell'uomo politico o dell'uomo, per censo o per altre qualità positive, rispettato o del mafioso ».

Giustamente la Commissione antimafia ha rilevato che certa magistratura siciliana, invece di contrastare il fenomeno con tutto il rigore e lo sdegno che il caso richiedeva, vi si adagiava, anzi lo rilevava con una certa simpatia. Certo, non tutta la magistratura è stata impegnata nella lotta contro la mafia. Da parte dell'« antimafia », è stato rilevato che in alcuni ambienti della mafia siciliana vi è stata mancanza di interessamento, di zelo, di energia che ha tanto contribuito in passato alla affermazione di situazioni e di ambienti mafiosi.

E oggi? Oggi i delitti della mafia nel distretto di Palermo sono diminuiti non certamente perché sono state elevate le pene per reati commessi da mafiosi; no, ma perché si sono applicate le pene esistenti e si è creato un clima politico diverso, si incomincia a rompere con la collusione politica e amministrativa. I delitti della mafia in Sicilia cominciano a diminuire perché finalmente — gliene diamo atto, onorevole Taviani — la Repubblica ha un ministro dell'interno che abbondantemente si occupa nei suoi discorsi della mafia per combatterla e in certo qual modo impegna gli organi dello Stato nella battaglia contro questo fenomeno di arretratezza, antisociale e di violenza.

Ecco i dati. Nel distretto di Palermo già nel 1964 gli omicidi volontari erano 139 contro i 180 del 1963; le rapine 38 contro 71; gli

incendi dolosi 108 contro 183. Questi i dati immediatamente disponibili, ma sono certo che non diversamente sarà, come mi risulta, anche per gli anni venturi.

Tutto ciò è stato possibile perché, ripeto, vi è un impegno politico democratico del paese ad eliminare il triste fenomeno, dato che in generale si è determinata nel Parlamento, nei partiti, nel Governo, una situazione nuova. Fino a quando non vi è stato questo rapporto nuovo e diverso fra Stato e mafia, si potevano inasprire le pene per tutti i reati della mafia, ma non si sarebbe concluso nulla; come, del resto, a nulla è servita la legge Scelba sulle armi.

Un grande giurista, che ho ricordato già prima, il Manzini, nel suo decimo volume del trattato, edizione UTET 1964, dopo aver detto che le norme scelbiane costituivano gravi modificazioni, ha scritto, ironizzando: « Ognuno sa quanto siano state efficaci le proibizioni delle leggi 1948 ».

Di fronte a tutto questo, voi cosa fate? Volete fare *bis* e da capo; ma è possibile che non volete tenere conto della realtà dei fatti e delle cose? È possibile che non vogliate tener conto di quello che allora è stato detto in Parlamento? E come potete affermare di essere democratici? È possibile che non vale nessuna argomentazione, nessuna esperienza? È possibile che alcuni di voi, i compagni socialisti per esempio, abbiano dimenticato quello che hanno sostenuto in passato? Ma non per nulla vi sono delle perplessità notevoli fra la maggioranza, fra voi stessi; sono dubbi e perplessità che si riflettono nella stessa relazione di maggioranza dell'onorevole Pennacchini. Il nostro collega Pennacchini, di cui apprezziamo l'infaticabile e qualificata opera in seno alla Commissione giustizia di questa Camera, ha scritto che non escludeva qualche dubbio circa la reale perseguibilità dei fini dovuti, sia sotto il profilo dell'idoneità del mezzo usato, sia sotto quello dell'aderenza del mezzo stesso al suo fondamento ideologico.

L'onorevole Pennacchini afferma inoltre che la sua divergenza di opinioni con l'impostazione governativa verte (cito testualmente) « sulla portata del provvedimento, nel senso che sarebbe stato accolto con maggior entusiasmo qualcosa di più radicale ed efficace, e questo nella convinzione che i risultati raggiungibili per la strada intrapresa non possono essere di per se stessi risolutivi. Non è soltanto infatti con la minaccia di punizioni più severe che si distoglie dal delinquere chi fa preventivo affidamento di non subire punizione alcuna; non tanto una maggiore seve-

rità nelle leggi si sarebbe desiderata, quanto piuttosto l'imposizione di un maggiore rispetto delle leggi stesse, perché solo dalla loro integrale applicazione avrebbe potuto trovare forza quel potere intimidatorio che deve ritenersi fine preminente del progetto in esame ».

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Ella ha riferito soltanto una parte della mia relazione, e soltanto la parte che ella crede le faccia comodo.

PELLEGRINO. I nostri argomenti, onorevole Pennacchini, come ella sa, sono stati gli argomenti anche dei compagni socialisti. Dunque non abbiamo latrato alla luna. Bisogna allora essere conseguenti, onorevole relatore di maggioranza.

Io non mi attardo un momento sulla struttura tecnica del disegno di legge e sulle paradossali conseguenze a cui potrebbe portare la sua applicazione pratica se dovesse essere approvato, come noi non desideriamo. E non certamente perché noi non siamo per il controllo delle armi, ma perché vogliamo che esso avvenga con strumenti democratici secondo le norme costituzionali.

A proposito delle conseguenze mi piace ricordare quello che nella seduta del 18 giugno del 1948 il relatore di minoranza di allora, il predecessore in questo del nostro collega onorevole Guidi, il socialista Ferrandi, mi pare, ebbe a dire: in una cittadina che non nomino i passanti di una certa strada venivano colpiti, giorni or sono, dal fragore di una esplosione. I passanti si guardarono intorno: da un lato c'erano delle botteghe di pacifici artigiani, dall'altro c'era un convento di padri cappuccini. Dopo pochi minuti sopravvenne una lettiga e un povero frate venne portato fuori con le carni martoriate. Fu salvato all'ospedale. Cosa era successo? Quei buoni padri cappuccini si erano procurati dell'esplosivo e quel povero frate lo stava mischiando con altre sostanze. Era forse per portarlo alla sede della democrazia cristiana? Neanche per sogno! O forse a qualche formazione di destra? No, e tanto meno al partito comunista. Stava mischiando l'esplosivo per fecondare l'orticello del convento. Il procuratore della Repubblica presso il tribunale che ha sede in quella cittadina ha proposto l'archiviazione della pratica. Sono stato informato stamane (non vi dico — diceva sempre l'onorevole Ferrandi — se sono o non il difensore di quei padri cappuccini) che il pubblico ministero ha domandato l'archiviazione della pratica e

il giudice istruttore ha pronunciato il non luogo a procedere. Hanno fatto benissimo, altrimenti bisognava arrestare tutti i frati di quel convento, il che non sarebbe stato forse gradito all'onorevole Scelba, e condannarli a due anni di reclusione perché volevano fertilizzare il terreno del loro orto.

Concludeva su questo punto l'onorevole relatore di minoranza di allora: « Onorevole Scelba, la pallottola di mitra trovata in casa di altri, non nella tunica di un frate; la rivoltella portata dal reduce o trovata presso altri, presso troppi altri senza tunica, conduce a quei due anni di reclusione. Ed è questo che offende, non è il principio di difesa della società che offende; è il modo di attuare questa difesa che offende noi e offende la magistratura prima di noi ».

Questo era valido ieri, è valido oggi, sarà valido sempre. A differenza di colleghi di altri settori, noi, compagno e collega onorevole Servadei, siamo coerenti; ci comportiamo in conseguenza e diciamo no al disegno di legge sul controllo delle armi, soprattutto perché ripugna alla nostra coscienza di democratici e di antifascisti dare alla Repubblica, in questa materia, una normazione più antidemocratica di quella fascista.

Ricordiamo pure che le sanzioni previste nel codice Rocco sono notevolmente più gravi in confronto a quelle del precedente codice del 1889, e si comprendono con le condizioni politiche dell'epoca. Infatti la relazione del ministro Rocco affermava che la disciplina del progetto era in questa materia indubbiamente più rigorosa di fronte a quella del codice del 1889, in armonia — diceva il ministro fascista — alla severità accentuatissima con la quale erano repressi nel progetto stesso i delitti di sangue; e comprendeva ipotesi nuove già prevedute, in conseguenza di bisogni contingenti, nella legislazione particolare. I bisogni contingenti erano evidentemente quelli della dittatura!

È chiaro che noi non diciamo no a questo disegno di legge per dire no alla repressione pronta (e tanto più è pronta tanto più è efficace) della delinquenza. Io credo che questa nostra sottolineatura sia ovvia; solo che non crediamo alla sua efficacia, non crediamo che questa legge possa servire.

Soprattutto noi la respingiamo perché permeata di spirito antidemocratico e fuori della coscienza giuridica del nostro popolo. Motivi politici e motivi tecnico-giuridici ci spingono a dire di no. Allora, non bisogna fare nulla? Al contrario, bisogna avviare e subito quelle riforme, le sole capaci di essere digi-

all'avanzata della criminalità, come la riforma dell'ordinamento giudiziario e della procedura penale, come una riforma della polizia giudiziaria secondo la volontà costituzionale. Su questo abbiamo discusso a lungo nella nostra Commissione giustizia e non si può dire certamente che il Governo e la sua maggioranza abbiano sostenuto tesi e tenuto posizioni avanzate al riguardo. In fondo la polizia giudiziaria nella riforma processuale penale voluta dal centro-sinistra non è completamente autonoma dai suoi vincoli organici e amministrativi con il corpo di appartenenza. E si era anche profilata l'opportunità di una dipendenza funzionale della polizia giudiziaria, che dovrebbe essere parte del processo riformato, per cui, come giustamente ha fatto rilevare l'onorevole Guidi, del nostro gruppo, avremmo avuto la strana situazione di un pubblico ministero che sarebbe stato preposto alla polizia sotto il profilo della dipendenza funzionale, ma che sarebbe parte del processo, mentre la polizia sarebbe uno dei testimoni.

Il testo approvato dalla Commissione dispone che vi sarà « una diretta disponibilità della polizia giudiziaria da parte dell'autorità giudiziaria ». Non siamo ancora nello spirito pieno della volontà del costituente che si è espresso, attraverso l'ordine del giorno Persico, « per la creazione di un corpo specializzato di polizia alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria ». E certo, mentre la criminalità incalza e ci allarma, è necessario anche un nuovo modo d'indagare da parte della polizia giudiziaria. In un importante atto parlamentare è criticato il sistema delle indagini di polizia giudiziaria; in esso è detto: « Non appena che, per il commesso delitto, le indagini di polizia si siano polarizzate verso un determinato individuo e costui sia stato denunziato e posto a disposizione del magistrato, qualsiasi altra pista è di fatto abbandonata e qualsiasi altra possibilità di responsabilità differenti è implicitamente e tacitamente esclusa. La polizia sospende ogni attività indagatoria per non interferire con l'istruzione giudiziaria in corso; il magistrato opera soltanto per raccogliere elementi a carico o a discarico dell'inquisito. Il problema non è più di accertare chi abbia commesso il delitto, ma solo di verificare se a commetterlo sia stata la persona denunciata. Avviene così che per mesi e forse per anni si conduce una istruttoria volta soltanto a controllare se l'imputato sia colpevole, tralasciando intanto qualsiasi altra traccia e non ponendosi neppure altre possibili o probabili ipo-

tesi. E se — per errore della polizia o per interessate e calunniose accuse di terzi o per studiato calcolo di preordinati criminosi — certi volti a proiettare innanzi un fittizio colpevole che per stornare i sospetti da altri si autoaccusi — l'indiziato è estraneo al delitto, sta di fatto che, tutta concentrata sul primo, quale falso scopo, l'istruttoria trascura ogni direzione diversa, le indagini di polizia praticamente si sospendono, e a distanza di tempo, assolto il presunto autore del reato, il manto dell'oblio cade sul passato e il vero colpevole finisce col godere di una effettiva immunità ».

Evidentemente da parte del Governo allora si tratta di attrezzare la polizia di strumenti adeguati alle sue necessità di prevenzione e di repressione, tenuto conto che il progresso cammina anche per i delinquenti. Oggi i reati più gravi, lo vediamo, non si consumano come ai tempi passati, ma fanno leva su conquiste tecniche e su fattori di sorpresa, di tempo, di rapidità di movimenti da un capo all'altro di una regione e della stessa nazione, quando non si tessono addirittura fila internazionali (vedi il traffico degli stupefacenti e perfino la collocazione di refurtiva di particolare valore, come pare sia avvenuto per quella del delitto di via Gatteschi). Che ce ne facciamo allora di pene più dure quando non si riesce ad arrestare coloro che dovrebbero subirle ?

Una struttura organizzativa moderna, una acquisizione della tecnica più avanzata di indagine poliziesca, una strumentazione progredita nella ricerca degli autori del delitto, sono obiettivi da prefiggersi e da raggiungere per una efficace lotta contro la delinquenza, come viene richiesta, del resto, dagli stessi ambienti interessati, dagli stessi ambienti di polizia. Alle volte la critica più dura ed avvilente alla polizia da parte dell'opinione pubblica non si fa soprattutto per la sua incapacità a prevenire i reati, che per lo più non dipende solo da lei, quanto per la sua incapacità ad assicurare subito alla giustizia i responsabili dei reati. E questo che allarma forse di più i cittadini. Sappiamo che la polizia si mette in moto appena un reato si consuma. Essa lavora, ma i delinquenti li prende se c'è la « soffiata », ed allora è una ben triste soddisfazione. Certo, voi non fate figurare molto la nostra polizia, mantenendola in queste condizioni e costringendola a questo modo di lavorare.

Bisogna combattere, dunque, la criminalità come i tempi richiedono, camminando col passo del progresso e della tecnica anche in

questo campo, e non ricorrendo alle antiche illusioni di monarchie assolute e di Stati dispotici, come ha detto (e forse ha dimenticato) l'onorevole De Martino.

Con questo disegno di legge voi non approntate uno strumento legislativo idoneo, necessario, efficace contro la delinquenza. Con questo strumento di legge, onorevole ministro dell'interno, offendete invece la democrazia, i sentimenti generali del nostro popolo. Sì, andiamo dinnanzi ai nostri cittadini nella campagna elettorale a discutere di queste cose. Noi siamo certi che i galantuomini saranno con noi, perché sanno che gli strumenti polizieschi non servono per eliminare i fenomeni della delinquenza, ma alle volte si traducono in un vero e proprio *instrumentum regni*.

Certo la Camera non farebbe cosa utile approvando questo disegno di legge. Mi sovengono in questo momento le parole scritte dal Beccaria nel suo prezioso libretto *Dei delitti e delle pene* (paragrafo 11): « Una sorgente di errore e di ingiustizia sono le false idee di utilità che si formano i legislatori. Falsa idea di utilità è quella che antepone gli inconvenienti particolari all'inconveniente generale, quella che comanda ai sentimenti, invece di eccitarli, che dice alla logica: servi. Falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o immaginario o di poca conseguenza, che toglie- rebbe agli uomini il fuoco perché incendia e l'acqua perché annega, che non ripara ai mali che col distruggere ».

E allora ripariamo ai mali senza indugio, onorevole ministro, ma ripariamo ad essi con le riforme che noi abbiamo indicato, con l'alternativa di politica criminale che abbiamo indicato; così anche noi saremo qui ad approvare le proposte che ella in questo senso potrebbe portare in Parlamento. Non distruggiamo però lo spirito democratico della Repubblica. Ripariamo ai mali, ma non seguiamo camminamenti anfrattuosi di tempi tristi di tirannide nella nostra opera di legislatori, bensì le strade luminose della nostra più aperta e bella civiltà giuridica.

Con questi indimenti e con questo spirito, il nostro gruppo dice di no a questo disegno di legge. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo siamo tutti d'accordo nel ritenere che una società

perfetta non si troverebbe nella necessità di porsi i problemi che stiamo qui discutendo. Una classe politica responsabile però, se da un lato deve compiere ogni sforzo di educazione e di miglioramento generale dell'ambiente per mirare a tale perfezione attraverso una visione globale della vita collettiva e dei suoi molteplici problemi, sbaglierebbe profondamente se confondesse il reale con l'ideale, se rinunziasse a quelle misure, anche settoriali e di emergenza, in suo potere per assicurare ai cittadini maggiore tranquillità.

L'opposizione esprime un parere opinabile quando denuncia la non rispondenza delle norme in esame per combattere i fenomeni di criminalità e di terrorismo che si sono moltiplicati in questi ultimi tempi in maniera veramente drammatica. Dice una cosa giusta, non contraddetta peraltro dal Governo, che si è posto su questa strada e che sempre maggiormente dovrà batterla, quando sottolinea l'esigenza di rendere la polizia più efficiente e adeguata agli accresciuti compiti; forza però e falsa la realtà quando afferma che il disegno di legge « Disposizioni per il controllo delle armi » si pone il fine recondito di limitare la libertà dei cittadini ed in particolare dei lavoratori. In questo modo si esce dal quadro storico-politico nel quale opera e si rafforza oggi il sistema democratico italiano, che non punta sullo Stato di polizia, sulle persecuzioni, sulle discriminazioni; che non considera lo sciopero un reato da impedire o da stroncare con l'uso di forze al servizio della collettività, ma che affida la competitività delle idee, dei metodi, delle realizzazioni, alle fortune di una politica, alla capacità di dilatare la propria presa su masse sempre più vaste di cittadini e di lavoratori.

I paralleli comunisti non sono pertanto omogenei e risultano sfocati, tali da non convincere alcuno.

Il collega Pellegrino poco fa ha dato atto di un maggior impegno del Governo di centro-sinistra e del ministro Taviani sui gravi problemi della mafia, impegno che ne ha attenuato la presa e l'azione criminosa. Non si tratta di un episodio politico isolato ma dello aspetto di una politica generale modificata rispetto al passato. Oggi la polizia serve essenzialmente contro i criminali e se questa è una constatazione che discende dallo stesso discorso dell'onorevole Pellegrino, come è possibile subito dopo riprendere il discorso di un ritorno allo stato di polizia?

In questo modo, ancora, si offendono i lavoratori, che si trasformano, in buona sostan-

za, con tali assurdi ragionamenti, in tanti fabbricatori non autorizzati o detentori di armi.

Ho seguito con il dovuto interesse l'iter del presente disegno di legge ed ho sentito che un discorso ricorrente dei comunisti è il seguente: con la scusa delle armi voi vi create l'alibi per perquisizioni domiciliari nei confronti dell'avversario politico a scopo intimidatorio e persecutorio.

A prescindere dal quadro politico democratico al quale mi sono riferito, a prescindere dalla necessità, se si vuole rendere serio ed attendibile un discorso, di alimentarlo di esempi e di dimostrazioni, mi permetto di chiedere ai sostenitori di simili tesi di comodo: forse questa legge amplia le attuali possibilità discrezionali di perquisizione? Io non ho trovato una parola, una virgola che rinnovi in senso migliorativo o peggiorativo questo istituto. È dunque pura invenzione propagandistica addurre simili argomenti; e, del resto, non si tratta soltanto di un atteggiamento propagandistico, ma di un atteggiamento che investe evidentemente anche aspetti di lealtà e di onestà morale.

Allo stesso modo, non è giusto nè serio evitare adeguate comparazioni circa il modo col quale la materia è regolata in altri paesi, occidentali ed orientali. Se facessimo questo discorso, quanto mai legittimo, per i paesi a civiltà evoluta o, per certi punti di vista, alla avanguardia della stessa civiltà, molti fieri propositi di battaglia ad oltranza contro questo provvedimento cadrebbero per cedere il passo a considerazioni meno forzate e più aderenti alla realtà, che è esattamente quella scritta a chiare lettere nel dispositivo legislativo e nella relazione di maggioranza.

La verità è — lo ripeto — che i fenomeni della criminalità attraverso l'uso di armi anche da guerra sono in questi ultimi tempi cresciuti a dismisura con costi umani notevoli e con logiche reazioni pubbliche che non potevano e non possono essere disattese. Nell'anno 1963 sono stati rinvenuti nel territorio nazionale dalle forze di polizia — e siamo a ben 18 anni dalla fine della guerra — quattro mortai lanciagranate, 24 mitragliatrici, 79 fucili mitragliatori, 2.263 fucili o moschetti da guerra, 1.582 rivoltelle militari, 4.928 bombe a mano, 27 quintali di esplosivi, 380 mila munizioni per armi belliche. A quale uso erano destinate tali armi? Credo che nessuno in questa aula voglia darne una giustificazione in chiave insurrezionale o rivoluzionaria. Il nostro paese ha gloriosamente compiuto e superato tale esperienza, la quale si legittimava nella necessità di riconquistare la li-

bertà, di dimostrare a noi stessi ed al mondo la nostra volontà, anche a costo della vita, di liquidare la dittatura, di cacciare gli eserciti stranieri, di darci un ordinamento civile e democratico. È un obiettivo raggiunto; ed oggi la produzione e l'introduzione clandestina, il porto abusivo di armi non sono per nessuno un fatto patriottico, neppure per i terroristi che operano in certe nostre zone di frontiera, i cui legami con ambienti nazisti di oltralpe sono a tutti noti, ed i cui crimini sono un motivo di difficoltà in primo luogo per le popolazioni di quelle zone, ed in secondo luogo per tutti coloro — altoatesini, italiani, austriaci — che possono trovare tanto più facilmente soluzioni sodisfacenti, quanto meno odio e sangue si sparge.

Se ne deduce pertanto che tutti coloro che usano, producono, commerciano armi contro le disposizioni di legge, ed in particolare armi da guerra, sono i nemici della comune tranquillità, coloro che nel segno della ricchezza a buon mercato, della vendetta, dell'odio, capovolgono ogni valore umano, giungendo, nel paese di Cesare Beccaria, a non farsi velo dell'assassinio, anche il più efferato, od attribuirsi una specie di merito professionale, esaltato da soprannomi che sono da soli tutto un programma.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, certo non saremo noi socialisti — che per struttura mentale ed ideologia siamo sempre portati a collegare in ogni fenomeno l'uomo allo ambiente, riconoscendo l'importanza fondamentale di quest'ultimo —, ad attribuire a questa modesta legge effetti taumaturgici. Il lavoro di bonifica di certe situazioni e di certi ambienti è assai vasto: si chiama occupazione, casa, scuola, inserimento morale e sociale in un mondo troppo spesso ingiusto e ostile. Senza questo lavoro, nel quale siamo oggi impegnati in posizioni di responsabilità, spesso il colpevole è la prima vittima. E tuttavia le sofferte esperienze di questi mesi e anni ci dicono che anche il modesto provvedimento in esame può costituire un valido elemento concorrente a scoraggiare o a rendere più difficile il fenomeno delinquenziale. Un provvedimento che non può restare isolato (perché qui si è espressa una gratuita alternativa fra la legge in discussione e un rafforzamento, ad esempio, della polizia laddove si tratta dichiaratamente di aspetti che si integrano), ma che non può neppure tardare, in attesa, ad esempio, della riforma generale del codice penale che, necessaria ed auspicabile, non può tuttavia considerarsi così imminente come sarebbe desiderabile.

Fino a questo momento, salvo un limitato periodo postbellico, il codice ha considerato la fabbricazione, la cessione, il possesso abusivo di armi e di esplosivi come reati contravvenzionali per i quali erano previste sanzioni assai lievi e tali da non costituire una seria remora. Inoltre, non esiste alcuna distinzione fra le armi da guerra e quelle comuni, per cui il possessore di un mortaio efficiente e munito di munizioni, pronto per l'uso, può essere punito più lievemente di un produttore clandestino di grappa e in ogni caso commette lo stesso reato del contadino che abusivamente detiene una efficiente spingarda per meglio difendere il proprio pollame dalla voracità delle volpi.

Col disegno di legge in esame si opera una giusta e sostanziale discriminazione fra armi da guerra ed armi comuni, si passa — con varie gradazioni — dalla contravvenzione al delitto, con un inasprimento generale di sanzioni le quali, siamo d'accordo, non servono da sole ad evitare che si verifichino determinate situazioni delittuose; ma è questo un discorso che non si può spingere fino a posizioni limite. Si potrebbe altrimenti sostenere persino che una maniera idonea per risolvere il problema potrebbe essere quella di eliminare tutte le sanzioni.

La mia parte condivide i criteri ispiratori del disegno di legge, trovandoli logici e coerenti rispetto al fine che ci si propone.

In sede di esame particolareggiato degli articoli si potrà forse vedere di giungere a maggiori differenziazioni fra le pene previste per i fabbricanti ed i commercianti clandestini da un lato ed i detentori abusivi dall'altro, così come può essere giusto lasciare al giudice maggiori margini per irrogare le pene, mediante la riduzione di certi minimi, che restano pur sempre sensibili. Sono problemi sui quali, accettato il principio della validità del provvedimento, la Camera ha indubbiamente la possibilità e il dovere di dire una parola definitiva, così come ha già fatto la Commissione rispetto all'originario disegno governativo.

Dal momento tuttavia che ho la parola, ritengo che un primo provvedimento di carattere amministrativo, che può rendere più efficace la legge che stiamo per varare, sia quello di prestare maggiore attenzione nel rilascio dei porti d'arme.

È purtroppo vero: nel recente passato, mentre magari si è inferito contro il modesto cacciatore per ragioni futili e spesso difficilmente credibili, abbiamo visto che fior di delinquenti e di mafiosi sono sistematicamen-

te riusciti ad ottenere il porto d'arme, turbando indubbiamente un delicato equilibrio non soltanto sul piano dei principi, ma anche della difesa della società nella sua parte migliore. E ritengo ancora che gli organi dello Stato debbano produrre un adeguato sforzo di informazione e di persuasione verso la opinione pubblica per far conoscere, alla generalità dei cittadini, il disposto dell'articolo 7 della legge in esame, quello che assicura una totale immunità, vorrei dire anche indiziale e burocratica, a coloro che nello spazio di 30 giorni dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni, consegneranno le armi, le munizioni e gli esplosivi illegalmente detenuti, sia che si tratti di armi da guerra sia di armi normali.

Insisto su questo aspetto, date le caratteristiche che contraddistinguono molti nostri insediamenti umani ed in considerazione della scarsa ed inadeguata informazione che ne consegue, il tutto accompagnato da una congenita diffidenza verso lo Stato, e verso certi suoi organi, diffidenza non sempre combattuta adeguatamente, con l'esempio fornito dagli organi stessi e dal clima qualunquistico che caratterizza tanta parte della propaganda di certe forze politiche, la quale finisce per indebolire il rapporto fiduciario non tanto o non soltanto tra cittadino e partito politico ma tra cittadino e Stato. Strumenti validi in questa opera possono essere la scuola, i municipi, i parroci, la cui azione d'informazione e persuasione servirà ad una prima grossa distinzione tra possessori senza finalità criminose ed altri, legittimando, anche proprio in rapporto alla conoscenza delle conseguenze penali cui si va incontro se non si accoglie la mano che lo Stato tende lealmente, le accresciute sanzioni penali.

È una sottolineatura che sottopongo allo onorevole ministro, da un lato, per l'azione che dovrà svolgere e promuovere, ed alle opposizioni, dall'altro, a dimostrazione della infondatezza della loro tesi persecutoria nei confronti della generalità dei cittadini. Non si perseguita dando totali sanatorie; e chi di queste sanatorie — conoscendole — non approfitta, esprime per ciò stesso una tendenza che obbliga la società a difendersi, essendo assurdo e demagogico piangere sui crimini da una parte, e su chi si attrezza per commetterli, dall'altra.

Onorevoli colleghi, pur nei limiti che ho cercato di chiarire, pur nella convinzione che la lotta contro la delinquenza degli anni « settanta » esige molti altri provvedimenti di natura complessa, che vanno dalla organizzazio-

ne sociale ad una serie di misure preventive e repressive adeguate, ad una stessa maggiore attenzione nella troppo frequente concessione di amnistie, il partito socialista si dichiara favorevole al disegno di legge in esame, vedendo in esso un modo per difendere i nostri concittadini nel loro maggiore e più alto patrimonio: la vita umana, troppo spesso posta a repentaglio dall'incontrollata circolazione di strumenti di morte, le armi in genere, quelle da guerra in particolare. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di martedì.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni, la interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 9 aprile 1967, alle 16,30:

1. — *Svolgimento di interpellanze e interrogazioni sulle trattenute ai dipendenti per scioperi nelle aziende municipalizzate.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per il controllo delle armi (2466);

— *Relatori:* Pennacchini, *per la maggioranza;* Guidi, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera (3251);

e delle proposte di legge:

LONGO ed altri: Norme per l'ordinamento sanitario, tecnico ed amministrativo dei servizi degli ospedali pubblici e del personale sanitario (444);

DE MARIA e DE PASCALIS: Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali (1483);

ROMANO e NICOLAZZI: Norme generali per l'ordinamento del servizio ospedaliero nazionale (2908);

— *Relatori:* Lattanzio, *per la maggioranza;* Capua, De Lorenzo e Pierangeli, *di minoranza.*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) 370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

13. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 12,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

BRANDI — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) se rispondano al vero le notizie apparse sulla stampa quotidiana e periodica, secondo cui l'ordine impartito dal Ministro nel 1965, in base all'articolo 26 della legge urbanistica, di procedere alla demolizione di due piani dell'edificio costruito in Napoli via Martucci n. 35, dall'impresa Quinto Quintieri, in violazione dei limiti di altezza previsti dal piano regolatore come riconosciuto dal Consiglio di Stato fin dal 1957, sia rimasto ineseguito, nonostante l'intervento del prefetto e della forza pubblica, per l'opposizione di alcuni inquilini o proprietari di appartamenti dello stabile e, in particolare, di un magistrato della corte d'appello di Napoli, il quale avrebbe denunciato per violazione di domicilio i funzionari del genio civile e della pubblica sicurezza incaricati di ottenere il rilascio dell'appartamento da lui occupato;

b) se ritenga ammissibile che l'adempimento di un ordine, per sua natura esecutivo, emanato in conformità di un'espressa norma di legge e diretto a rimuovere uno stato di fatto di cui è stata accertata l'illegittimità, possa essere arrestato dalla presentazione di una denuncia penale chiaramente intesa a protrarre quello stato di fatto;

c) se e quali provvedimenti abbia adottato od intenda adottare perché sia assicurata l'osservanza della legge e sia ristabilito l'ordine giuridico, così profondamente turbato, in Napoli ed altrove, da casi analoghi a quello che ha dato origine ai fatti accennati. (21429)

ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza che, il comandante del Porto di Catania, in data 15 agosto 1966, ha revocato la concessione demaniale annuale intestata al signor Fichera Giuseppe, relativa ad uno spiazzale in cemento sulla scogliera a mare di Stazzo, frazione di Acireale, contrada Zotta-Casale e ne ha, in pari data, ordinato la demolizione, con la motivazione che la suddetta costruzione risulta in effetti eseguita abusivamente e reca inoltre danno alle bellezze naturali e panoramiche della località. Per conoscere se intenda intervenire per fare rispettare il sopracitato ordine di demolizione rimasto per oltre sei mesi lettera morta e reintegrare così nella sua primitiva naturale

bellezza parte della scogliera a mare della contrada Zotta-Casale di Stazzo. (21430)

GATTO, ALESSI CATALANO MARIA E RAIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del notevole stato di disagio che da qualche tempo pervade medici, impiegati, tecnici ed infermieri dell'Istituto superiore di odontoiatria « G. Eastman » di Roma, stato di disagio che ha spinto a scendere in sciopero i medici dal 28 marzo all'8 aprile e i salariati il 22 marzo e il 3 aprile, per rivendicare l'attuazione del nuovo regolamento dell'Istituto, che sebbene approvato nove mesi fa dal consiglio di amministrazione, non è stato ancora applicato.

Per conoscere se intenda intervenire perché il detto regolamento venga attuato e soprattutto perché all'Istituto « G. Eastman » venga attribuita una configurazione giuridica tale che consenta di definire il valore dei titoli acquisiti dai medici nel corso della loro attività presso l'Istituto stesso. (21431)

BO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per segnalare la particolare necessità del piccolo comune rurale di Villa San Secondo (Asti) di ottenere il contributo statale, ai sensi delle leggi n. 589 e n. 791 per i lavori di ampliamento e potenziamento dell'impianto di illuminazione pubblica, come risulta dalla pratica avviata dallo stesso comune ed inviata al Ministero dal Provveditorato alle opere pubbliche del Piemonte sin dal 1963.

Per conoscere le attuali prospettive per una soluzione positiva della pratica stessa. (21432)

MONASTERIO. — *Ai Ministri della marina mercantile, della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che nell'ultima decade del decorso mese di marzo 1967 imponenti quantità di pesce, con palesi manifestazioni di intossicazione, valutate in alcune decine di tonnellate, sono affiorate nel porto interno di Brindisi, come è noto vivaio della fauna marina per una vasta estensione di mare, che la presenza di sostanze tossiche anche negli specchi d'acqua antistante il porto stesso, e particolarmente il litorale compreso tra costa Morena, Torre Cavallo e Punta Contessa, sul quale sboccano i tubi di scarico dei rifiuti dell'industria petrolchimica Montesud, dopo la segnalazione telegrafica fatta dall'interrogante ai Ministri della marina mercantile e della sanità il 29 marzo 1963 è stata confermata negli anni successivi da profonde modificazioni dello *habitat*

marino che si appalesano, tra l'altro, in periodiche distruzioni di ingenti quantità di pesce e nelle anomalie che di norma presentano i pesci pescati nelle suddette acque, premesso ancora che la situazione ed i fatti sopra denunciati, oltre a costituire un permanente pericolo per la salute pubblica, si sono gravemente riflessi sull'attività della piccola pesca, addirittura paralizzata dagli ultimi avvenimenti, compromettono seriamente gli allevamenti di mitili e costituiscono seria remora per le attività turistico-balneare e marinare in genere —:

1) quali provvedimenti sono stati adottati al fine di rendere operante l'accettazione, da parte del Governo, dell'ordine del giorno sui problemi dell'inquinamento delle acque marine presentato dall'interrogante e da altri colleghi nel corso della discussione dello stato di previsione del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario 1963-64;

2) le conclusioni cui siano pervenute o perverranno le indagini di carattere chimico e biologico predisposte, dopo gli ultimi funesti accadimenti, dall'autorità sanitaria della provincia di Brindisi con la collaborazione della sezione di Taranto dell'Istituto sperimentale della pesca, l'inchiesta in atto dell'autorità giudiziaria nonché le consultazioni con dirigenti di industrie ed esperti promosse dal comando della Capitaneria di porto;

3) se non ritengano indispensabile che della grave questione sia investita la commissione consultiva locale per la pesca marittima prevista dall'articolo 8 della legge 14 luglio 1965, n. 963 e, ove gli accertamenti in corso non consentano di individuare le cause dei fatti sopra denunciati, se non reputino necessario l'intervento del Laboratorio centrale di idrobiologia applicata alla pesca;

4) le misure che, sulla base delle risultanze delle indagini di carattere igienico-sanitario, biologico e tecnico-industriale, in corso od eventualmente da effettuare, intendano adottare per rimuovere permanentemente le cause degli inquinamenti in parola;

5) gli interventi di emergenza che considerino doveroso effettuare per venire in aiuto, con adeguati sussidi, ai pescatori di Brindisi ridotti dai fatti sopra precisati in estrema difficoltà e gettati dagli ultimi eventi in uno stato di vera disperazione. (21433)

D'AMORE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che lo sciopero dei cancellieri paralizza, ancora una volta, l'amministrazione della giustizia, che già presenta, per cause ad essa estranee, nocivi

ritardi; che, sospesa le celebrazioni dei procedimenti, le leggi processuali non consentono di tornare ad amministrare giustizia sotto la quercia; che, per dichiarazione di rappresentanti della categoria interessata, le astensioni dei cancellieri sono occasionate anche dalla carenza di interventi ministeriali — quali interventi ritenga indispensabili ed urgenti per propiziare lo accoglimento delle legittime rivendicazioni presentate dai cancellieri giudiziari già inclusi (articolo 5 della riforma burocratica) nella categoria dei funzionari a carriera speciale. E ciò per rendere giustizia, come è stato fatto per i dipendenti di altri dicasteri, a questi funzionari che partecipano, quali ausiliari, all'iter processuale e, quindi, all'esercizio di quella giustizia cui si intesta il suo dicastero. (21434)

BRANDI. — *Al Ministro del tesoro e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che il Banco di Napoli provvede a distaccare o ad assegnare suoi funzionari o a richiamare gli stessi presso l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (ISVEIMER) —:

a) quali siano i rapporti in materia fra l'ISVEIMER e il Banco di Napoli;

b) quali siano i criteri seguiti e quali siano le disposizioni legislative e regolamentari in merito all'assegnazione o al richiamo di detto personale e come viene garantita l'indipendenza dei funzionari rispetto a due istituti concorrenti;

c) come possa essere conciliata una politica autonoma creditizia, secondo lo scopo del legislatore, quando il Banco di Napoli opera nello stesso settore a mezzo della sezione di credito industriale;

d) quali iniziative o provvedimenti intendano adottare ad evitare che spesso molte operazioni di finanziamento indirizzate all'ISVEIMER, vengano sollecitate a favore del Banco di Napoli, facendo presente migliori prospettive di buon esito delle domande. (21435)

BRANDI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che la SITA, in Campania ed in particolare nella costiera amalfitana, impone ai lavoratori orari straordinari e turni disagiati, specialmente dopo legittime azioni sindacali, al fine di mascherata rappresaglia —:

a) quali provvedimenti intendano adottare per garantire normali orari di lavoro,

oltre che per la tutela della salute dei lavoratori anche per la tutela della vita dei passeggeri;

b) quali seri accertamenti intendano predisporre al fine di evitare che la SITA possa imporre turni di lavoro, senza alcuna considerazione delle condizioni e delle esigenze dei lavoratori;

c) quante ispezioni, in quale tempo e luoghi, in Campania, sono state effettuate a cura dell'Ispettorato per la motorizzazione civile e degli Ispettorati del lavoro per la vigilanza della tutela delle condizioni normative, economiche e fisiche dei lavoratori. (21436)

ALBONI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza che il signor Mario Rabaglio, sindaco del comune di Borgo San Giovanni, è stato dichiarato ineleggibile, per lite pendente con il comune, con sentenza del tribunale di Lodi in data 13 marzo 1967; che il giudizio di ineleggibilità venne promosso con ricorso dei tre consiglieri comunali di minoranza; che in detto ricorso si contestò al sindaco di Borgo San Giovanni di avere in pendenza, avanti alla commissione comunale per i tributi locali di Borgo San Giovanni, un ricorso avverso l'accertamento dell'imposta di famiglia per gli anni 1965 e 1966.

Per sapere, in particolare, premesso tutto quanto sopra, se siano a conoscenza che il ricorso avverso l'accertamento dell'imposta di famiglia venne presentato dal Rabaglio il 28 febbraio del 1966, quando ancora mancavano nove mesi alle elezioni amministrative, che infatti si tennero il 27 novembre del 1966; che, malgrado l'articolo 281 del testo unico della finanza locale disponga che le commissioni comunali di prima istanza debbano emettere decisioni motivate non oltre 60 giorni da quello in cui i ricorsi le sono stati comunicati, la commissione comunale di Borgo San Giovanni omise, senza giustificato motivo, di provvedere sul ricorso; che l'allora sindaco del comune signor Romolo Mantegazza omise di segnalare la grave irregolarità al prefetto di Milano, così come la legge gli imponeva; che il prefetto di Milano, a sua volta, omise di prendere i provvedimenti di cui all'articolo 291 del testo unico della finanza locale.

Per sapere, ancora, se siano a conoscenza che, scaduto il 22 luglio 1966 il biennio di durata in carica della commissione comunale di prima istanza, l'allora sindaco del comune Romolo Mantegazza, in violazione dell'articolo 278 del testo unico della finanza locale, omise di adottare il provvedimento di costi-

tuzione della nuova commissione, non curandosi neppure di porre l'argomento all'ordine del giorno del consiglio comunale; che il prefetto di Milano, malgrado si fosse determinata tale situazione di assoluta irregolarità, omise di promuovere i provvedimenti della giunta provinciale amministrativa, così come l'articolo 291 del testo unico della finanza locale gli imponeva.

Per sapere, infine, dal Ministro dell'interno quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dell'ex sindaco di Borgo San Giovanni Romolo Mantegazza, del presidente allora in carica della commissione comunale tributi locali e dei membri stessi della commissione in quanto responsabili, ed eventualmente del prefetto, per tutte le gravissime irregolarità e violazioni di legge di cui sopra.

Per sapere se non ravvisino nel comportamento dell'allora presidente della commissione comunale di prima istanza, ed eventualmente in quello dei membri della commissione stessa, gli estremi del reato di cui all'articolo 328 del codice penale e in che modo intenda procedere. (21437)

SCIONTI, BERLINGUER LUIGI E ROSSANDA BANFI ROSSANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del profondo disagio delle famiglie e degli studenti universitari per la mancata erogazione, a tutt'oggi, della prima rata dell'assegno di studio (presalarario) che avrebbe dovuto essere erogata, a norma di legge, entro il 30 novembre 1966.

Gli interroganti chiedono assicurazione che le somme necessarie saranno messe immediatamente a disposizione delle università. (21438)

PASSONI E PIGNI. — *Ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e del bilancio.* — Per sapere se risponde a verità che il governo francese ha proposto agli altri Stati membri della comunità economica europea di introdurre, in ciascun ordinamento giuridico nazionale, una nuova forma di società per azioni detta « società di tipo europeo ».

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il consiglio della Comunità si è già pronunciato su questa proposta.

In particolare si chiede di conoscere il contenuto preciso delle proposte francesi che prevederebbero, tra l'altro, per questo tipo di società la emissione di azioni al portatore e il parere in merito del Governo italiano e le istruzioni date in proposito ai nostri rappresentanti presso la CEE. (21439)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda rendere pubblica, o comunque mettere a disposizione del consiglio comunale di Aversa, come espressamente richiesto all'unanimità dai componenti di detto consesso, l'inchiesta amministrativa del funzionario della prefettura di Caserta, dottor Ruberti, sull'ospedale psichiatrico « Santa Maria Maddalena » di Aversa, e ciò anche in conformità di quanto disposto da parte del Ministro della sanità per le successive inchieste da lui predisposte. (21440)

CORRAO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Se non intende rivedere il criterio già espresso di applicare una riduzione tariffaria del 5 per cento indifferenziato per i trasporti marittimi da e per il meridione.

Appare più adeguato allo spirito dell'articolo 15 della legge 717 un criterio più agevolato trattandosi di favorire l'ammodernamento delle aziende meridionali poste in grave difficoltà dalla ritardata applicazione tecnologica e dalle norme concorrenziali del Mercato Comune. (21441)

JACAZZI, RAUCCI, TOGNONI, MAZZONI, RAFFAELLI, SCOTONI, Busetto e VIANELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se nel turno di elezioni amministrative previsto per il mese di giugno si procederà anche al rinnovo dei consigli comunali di Macerata Campania e Santa Maria a Vico, entrambi in provincia di Caserta, amministrazioni sciolte da tempo per le dimissioni della maggioranza dei consiglieri comunali. (21442)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati in favore degli insegnanti di economia domestica, molti dei quali rischiano di rimanere senza posto, a causa della soppressione delle cattedre relative. L'interrogante si permette richiamare l'attenzione anche sull'aspetto sociale del problema, che viene a colpire una categoria che ha seguito molti anni di un corso di studi, che viene ora ad appalesarsi del tutto inutile, vista la impossibilità di collocamento riservata a coloro che sono in possesso del predetto titolo. (21443)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1967

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere cosa intenda fare per risolvere la gravissima crisi della amministrazione giudiziaria, drammaticamente sottolineata in questi giorni dal comprensibilissimo sciopero dei Cancellieri e Segretari giudiziari, che dopo quattro giorni di astensione dal lavoro, nel corso dei quali non hanno neppure ottenuto che i loro rappresentanti sindacali fossero ricevuti dal Ministro, hanno deciso di procrastinare lo sciopero ad oltranza, eccezionale misura, che comportando il blocco di tutti i processi e praticamente la cessazione di ogni attività degli uffici giudiziari, è destinata a provocare oltre a gravi conseguenze economiche, disfunzioni in innumerevoli uffici pubblici e privati e incalcolabili disagi e danni ai cittadini.

(5603) « ROMUALDI, MANCO, GIUGNI LATTARI JOLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord, per conoscere lo stato delle procedure per la realizzazione della nuova strada di collegamento tra Castellammare di Stabia e la penisola sorrentino-amalfitana.

« L'opera, da realizzarsi nel più rigoroso rispetto dei vincoli paesistici e delle caratteristiche turistiche della zona interessata — e sotto questo aspetto potranno essere costruttivamente utili indicazioni e suggerimenti provenienti da fonti qualificate — dovrà:

a) garantire comunicazioni sicure in ogni tempo e circostanza tra località turistiche di alto livello, ovviando alla notevolissima congestione del traffico per lunghi periodi dell'anno sull'unica strada, la strada statale 145, angusta ed accidentata che, snodandosi da Castellammare a Sant'Agata, collega, nel versante di Napoli, la penisola sorrentina col capoluogo;

b) ovviare alle frequenti e assai pregiudizievoli interruzioni della stessa strada statale 145, dovute alle frane di roccia a monte ed alle devastazioni della sede stradale provocate dalle mareggiate nei punti dove la strada lambisce il mare;

c) consentire, ai fini dell'ulteriore sviluppo delle zone interessate, comunicazioni stradali più idonee della penisola sorrentino-amalfitana con Napoli e, quindi, con la rete delle grandi comunicazioni stradali nazionali.

« Gli interroganti — anche in relazione ad aprioristiche polemiche, riaperte di recente — fanno presente che:

l'utilità del nuovo collegamento stradale fu riconosciuta sin dal marzo 1965 dal consiglio provinciale di Napoli, in sede di approvazione delle dichiarazioni programmatiche dell'amministrazione di centro-sinistra, che aveva posto tra i suoi impegni prioritari la realizzazione della nuova strada sorrentina;

da lungo tempo gli amministratori dei comuni e degli altri enti locali interessati e gli organi di stampa — in modo particolare *Il Mattino*, coerente con una gloriosa tradizione di coraggioso impegno nella difesa delle esigenze e nella promozione dello sviluppo del Mezzogiorno e di Napoli — sollecitano e sostengono l'iniziativa;

il comitato regionale per la programmazione economica, nell'esprimere il proprio avviso in ordine al piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, diede il proprio parere favorevole, in data 26 giugno 1966, alla costruzione della nuova strada, includendola tra le infrastrutture indispensabili allo sviluppo della regione;

il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, recependo, in sede di piano di coordinamento, le richieste, i pareri e le sollecitazioni sopra ricordati, inserì nel capitolo delle infrastrutture generali, tra le opere che devono integrare l'attuale sistema stradale della regione campana, la costruzione di una strada per il collegamento tra Castellammare di Stabia e la penisola sorrentino-amalfitana « subordinata al più assoluto rispetto dei vincoli paesistici ed alla vocazione turistica della zona in relazione al tipo di presenza attuale o potenziale »;

il consiglio provinciale di Napoli, con delibera del 6 dicembre 1966, approvata all'unanimità, conferiva all'IRBE l'incarico di redigere il progetto esecutivo della nuova strada che sarà al più presto inviato alla Cassa per il Mezzogiorno e alla sovrintendenza ai monumenti per l'esame e l'approvazione di competenza (l'amministrazione provinciale già presentò al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, dopo l'approvazione della legge n. 717 del 26 giugno 1965, il progetto di massima);

il Ministro Pastore — al quale va dato atto della sensibilità e della sollecita cura con cui ha seguito le fasi dell'importante iniziativa — nell'approvare il primo programma degli interventi nel Mezzogiorno per il periodo 1° ottobre 1966-31 dicembre 1967, ha indicato alla « Cassa », tra le priorità in materia di

viabilità nell'area napoletana, la strada di collegamento tra Castellammare di Stabia, Sorrento e Massalubrense.

(5604) « BARBA, LEONE GIOVANNI, ARMATO, BARBI, CORTESE, D'AMBROSIO, D'ANTONIO, FORTINI, NAPOLITANO FRANCESCO, RICCIO, ROSATI, RUSSO SPENA, TITOMANLIO VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se anche in relazione alle assicurazioni già date in merito, non ritenga che si debba giungere, entro il prossimo anno accademico, alla statizzazione della libera Università abruzzese degli studi " Gabriele D'Annunzio " in considerazione del suo enorme sviluppo e della necessità della istituzione di facoltà scientifiche che non potrebbero essere realizzate con il finanziamento degli Enti locali.

(5605) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, anche in relazione alle assicurazioni già date in merito, non ritenga che si debba giungere, entro il prossimo anno accademico, alla statizzazione della libera Università e del Magistero dell'Aquila, in considerazione del notevole sviluppo in atto e della necessità di un potenziamento, con l'istituzione di altre facoltà scientifiche.

(5606) « DELFINO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) se il Governo sia al corrente della estrema lentezza con cui procede — per esaurimento di fondi — la realizzazione delle opere del piano generale di bonifica del Liscia, interessante gran parte della Gallura; e se siano informati che, da quando il Presidente Segni, allora deputato senza impegni di Governo, presentò, assieme all'interpellante, la nota proposta di legge, divenuta legge n. 501 del 1956, cioè dopo oltre un decennio, nonostante la imponente mole dei lavori effettuati, né la irrigazione, né la bonifica montana, né le finalità acquedottistiche sono state tradotte in realtà:

b) quali provvedimenti, pertanto, i Ministri interessati intendano prendere per rendere più rapida la realizzazione del piano generale di bonifica, predisposto con completezza tecnica dell'ETFAS, e che prevede una spesa di 76 miliardi per il complesso degli interventi (di cui 43 miliardi circa di natura pubblica);

c) come gli stessi intendano risolvere il problema di condurre avanti l'opera lungamente attesa dalle popolazioni della Gallura e realizzare quanto segue:

1) l'irrigazione mediante il rapido completamento delle opere previste, e già in gran parte compiute, per la Piana di Arzachena, ed il finanziamento di quelle predisposte, e non ancora finanziate, per la piana di Olbia;

2) la costruzione degli acquedotti per i centri maggiori e la Costa Smeralda;

3) la costruzione delle strade, degli acquedotti e degli elettrodotti a favore degli insediamenti sparsi negli stazzi;

d) se non ritengano necessario che il finanziamento delle opere suddette sia incluso negli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno; che il Ministero dell'agricoltura si impegni ad adottare un adeguato aumento dei normali interventi e ad utilizzare quelli del Piano Verde; e che sia assecondata l'iniziativa della regione sarda sui fondi del Piano di rinascita.

(1072) « PINTUS ».

Mozione.

La Camera,

considerato che la ripresa economica in atto è contrassegnata dall'ulteriore aggravamento degli squilibri tradizionali ed in primo luogo da quello esistente tra il Mezzogiorno ed il resto del paese;

considerato che, in questo quadro, la situazione economica e sociale della Sicilia è tra le più gravi del Mezzogiorno per un drammatico accrescimento della disoccupazione soprattutto fra i giovani;

considerato che a tale situazione fa riscontro, nell'Isola, una crisi politica e morale sempre più profonda a causa di una direzione politica che nei governi di Roma e di Palermo non rispetta l'autonomia voluta dallo Statuto e subordina gli interessi fondamentali della Sicilia a posizioni di parte e di sottogoverno;

richiamando il dibattito e le stesse deliberazioni intervenuti in quest'aula nel mag-

gio del 1964 in seguito alla presentazione della mozione Macaluso, Togliatti, Pajetta, Failla, Chiaromonte, De Pasquale, Laconi, Li Causi, Speciale, Pezzino ed altri, e rilevando che l'esecutivo non si è attenuto alla volontà del Parlamento,

impegna il Governo

1) a rivedere con immediatezza gli indirizzi, la qualità e la quantità della spesa pubblica e degli investimenti in Sicilia — con particolare riferimento ai programmi degli enti di Stato, alla politica del credito, a quella delle opere pubbliche, al piano di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno — in modo da adeguarli quanto meno alle ipotesi su cui è fondato il pur manchevole progetto di piano di sviluppo dell'Isola, approntato dall'apposito Comitato regionale per il Piano;

2) a coordinare quanto meno con l'anzidetto schema di piano regionale l'applicazione della politica di piano a livello nazionale, nonché l'applicazione delle norme relative ai rapporti finanziari Stato-regione e la determinazione delle somme spettanti alla Sicilia in forza dell'articolo 38 dello Statuto speciale;

3) a sottoporre immediatamente al Parlamento i risultati degli studi e consultazioni (a cui la Camera impegnò l'esecutivo attraverso l'ordine del giorno votato il 20 maggio 1964) riguardo ai problemi dell'Alta Corte per la Sicilia, la cui mancata soluzione impedisce ogni corretta applicazione delle norme democratiche;

4) a promuovere ulteriori, rapidi approfondimenti riguardo ad aspetti importanti della regolazione delle procedure della programmazione, aspetti che, secondo le proposte governative, configurano lesioni dei poteri costituzionali della regione e ne limitano i poteri di contrattazione;

5) a disporre immediati, radicali interventi moralizzatori in tutti gli organi del potere statale operanti in Sicilia.

(104) « MACALUSO, LONGO, LI CAUSI, PAJETTA, AMENDOLA GIORGIO, INGRAO, CHIAROMONTE, LACONI, FAILLA, SPECIALE, PEZZINO, BOTTARO, GRIMALDI, DI LORENZO, FANALES, CORRAO, PELLEGRINO, DI BENEDETTO, DI MAURO LUIGI, BAVETTA ».